CATECHESI

• **ATTUALITÀ**

L'azione formativa tra adattamento e apprendimento
(D. Lipari)

L'esperienza brasiliana di Pastorale Giovanile nell'ultimo trentennio (1973-2003)
(U. Gianetto)

• **APPROFONDIMENTI: L'INCARNAZIONE**

Criterio teologico e argomento pastorale
(La Redazione)

L'incarnazione: prossimità, vicinanza, compagnia, coinvolgimento «divinizzante». Dio si è fatto uomo. Un uomo è veramente Dio.
(Mons. L. Pacomio)

L'incarnazione di Gesù: significato e conseguenze
(G. Ghiglione)

Alcuni nodi teologici e omiletici sul Natale
(La Redazione)

L'annuncio dell'incarnazione-Natale attraverso l'arte
(M. L. Mazzarello - M. F. Tricarico)

CEC

A CURA DEL
CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

6 NOVEMBRE DICEMBRE 2003

ELLEDICI



L'ora di Religione

- **La prima rivista** dedicata all'insegnamento della Religione cattolica nella Scuola dell'Infanzia ed Elementare.

- **Un periodico pensato** per gli insegnanti: dà una risposta alle loro esigenze sul piano formativo, contenutistico, pedagogico e metodologico.

- **Articoli brevi,** concreti ed essenziali, graficamente agili e vivaci, preparati da specialisti e operatori che lavorano sul campo.

Nove numeri l'anno, nei mesi scolastici

Abbonamenti

settembre 2003 - maggio 2004
Italia, € 18,50 • Estero € 31,00

ELLEDICI

Corso Francia 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (TO)
Tel. 011.95.52.111 Fax 11.95.74.048
www.elledici.org/periodici
abbonamenti@elledici.org

NOVEMBRE-DICEMBRE
2003/6
ANNO 72°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Condirettori:
Giuseppe Biancardi, Alberto Martelli.
(E-mail: catechesi@elledici.org)

Redazione:
G.B. Bosco, A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Durando, A. Fontana.

A servizio della catechesi il CEC, con la Elledici, edita anche **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli.

■ **Abbonamento sett. 2003 - ag. 2004 ai 6 numeri di «Catechesi» (64 pp.):**
Per l'Italia: € 20,50;
Numero singolo: € 5,50
Per l'Estero: € 30,00
Spedizione prioritaria: Italia, Europa e Bacino Mediterraneo: € 41,50; Africa, Asia e Americhe € 55,20; Oceania € 56,40.

■ **Amministrazione:**
versare su CCP n. 32691107
intestato a Catechesi Elledici
10096 LEUMANN TO;
Ufficio Abbonamenti:
tel. 011.95.52.164/165;
e-mail: vendite@elledici.org;
telefax: redazionale 011.95.72.900;
commerciale 011.95.74.048.
Per il cambio di indirizzo inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e € 0,50 in francobolli.

Responsabile: Pietro Damu

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino
Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

CATECHESI

SOMMARIO

Redazionale 2

Attualità

L'azione formativa tra adattamento e apprendimento
(D. Lipari) 3

L'esperienza brasiliana di Pastorale Giovanile nell'ultimo trentennio (1973-2003)
(U. Gianetto) 13

Approfondimenti: L'incarnazione

Criterio teologico e argomento pastorale
(La Redazione) 24

L'incarnazione: prossimità, vicinanza, compagnia, coinvolgimento «divinizzante». Dio si è fatto uomo. Un uomo è veramente Dio
(Mons. L. Pacomio) 27

L'incarnazione di Gesù: significato e conseguenze
(G. Ghiglione) 30

Alcuni nodi teologici e omiletici sul Natale
(La Redazione) 39

L'annuncio dell'incarnazione-Natale attraverso l'arte
(M. L. Mazzarello - M. F. Tricarico) 47

Rubriche

Segnalazioni 63

redazionale

CATECHESI 2003/6 UNA MAPPA

Il primo anno della rivista Catechesi si chiude con un sesto numero dalle caratteristiche un po' particolari. In questi mesi di rinnovo ci eravamo proposti di approfondire il dialogo con i nostri lettori, dando la possibilità, a tutti coloro che avessero voluto, di dialogare direttamente con la Redazione, usufruendo delle comodità che la comunicazione elettronica ormai offre alla maggior parte di noi.

Alcuni di voi hanno approfittato dell'occasione, mandando al nostro indirizzo catechesi@elledici.org, complimenti, osservazioni, quesiti e materiali di confronto e di lettura interessanti e stimolanti.

Ci ha molto stupito e fatto piacere che anche alcuni dall'estero ci abbiano scritto, chiedendo informazioni e proponendosi come divulgatori anche nei loro paesi dei nostri articoli.

Colpiti da questi fatti e dall'attenzione ricevuta, abbiamo pensato di proporre a tutti voi due articoli di attualità un po' particolare, dei quali vi chiederemmo un riscontro e una risposta.

Il primo articolo ha come obiettivo la volontà di suscitare discussione e confronto. Esso infatti è tratto dal convegno dell'AICa dello scorso mese di settembre e tratta della formazione, laicamente intesa, nella cultura occidentale. Leggendolo si resta in qualche modo spiazzati, in particolare dal fatto che la tematica affrontata non è direttamente svolta in chiave catechistica o ecclesiale, eppure offre molti spunti e chiavi di lettura anche per le nostre proposte e progettazioni pastorali. Operare pastoralmente non vuol dire operare al di fuori di un contesto culturale e civile «laico» che deve essere ben tenuto in considerazione.

Il secondo articolo, invece, fa assumere alla rivista un carattere particolarmente internazionale. Allargare lo sguardo può sembrare forse un po' superfluo, ma è assolutamente necessario, invece, a chi non vuol restare bloccato nelle proprie idee e nelle proprie tradizioni.

In questo caso lo sguardo viene allargato in due direzioni: dalla catechesi isolatamente considerata alla pastorale giovanile globalmente intesa; dall'Italia ad una esperienza decisamente a noi differente: il Brasile.

La rivista si completa, infine, con la parte di approfondimento monografico, legato, come ormai consuetudine, al tempo liturgico del Natale e affrontando in senso teologico, omiletico e catechistico l'evento dell'Incarnazione.

attualità

L'AZIONE FORMATIVA TRA ADATTAMENTO E APPRENDIMENTO

Domenico Lipari

Una breve premessa (a cura della Redazione)

Per l'ultimo numero del 2003, Catechesi propone all'attenzione dei suoi lettori un testo forse un po' insolito, in quanto non nato in ambiente strettamente «ecclesiastico». Ne è infatti autore il prof. Domenico Lipari, docente e ricercatore al Formez - Centro di Formazione Studi di Roma, nonché presso la Ssis (Scuola di Specializzazione all'Insegnamento nella Secondaria) dell'Università di Roma III.

Le pagine che presentiamo sono tratte da un suo contributo per l'annuale convegno dell'Associazione Italiana Catecheti (AICa), svoltosi a Vitorchiano dal 14 al 16 settembre 2003 e dedicato al tema: «Formazione e catechesi».

In quel contesto, il prof. Lipari ha trattato della formazione messa in atto nelle organizzazioni di diverso tipo operanti nella società civile (aziende, istituzioni, scuole, ecc.), mostrandone l'evoluzione in concomitanza con il mutare della situazione socio-economica e culturale. L'intervento aveva lo scopo di stimolare i catecheti convenuti a Viterbo a riflettere sul tipo di formazione offerto dalla «organizzazione Chiesa» attraverso la propria azione pastorale-catechistica, ovviamente osservata non tanto da un punto di vista teologico, ma da una prospettiva socio-culturale.

Catechesi lo presenta ai suoi lettori, necessariamente riassunto entro i limiti consueti dei suoi articoli. Anche per questa ragione il contributo potrà forse apparire un po' impegnativo. Ci siamo allora permessi di elencare, a conclusione dello scritto dell'esperto, qualche semplice interrogativo che ne faciliti l'applicazione allo specifico campo della pastorale catechistica.

Le questioni suggerite – ed altre nate dalla lettura diretta del testo – potranno essere affrontate singolarmente; meglio ancora se a livello di gruppo di catechisti. Importante, in ogni caso, è che siano trattate, in vista di una riflessione critica – da riprendere continuamente – sulla qualità dell'offerta formativa di tanta nostra catechesi.

Un grazie speciale al professor Lipari per aver cortesemente acconsentito ad un'ampia riduzione del suo contributo, ben più ricco e articolato nell'originale.

1. Organizzazioni e formazione

Le pagine che seguono cercheranno di esplorare in modo necessariamente sintetico[1] i nessi tra azione formativa e processi organizzativi così come essi

[1] Sono ripresi qui i temi sviluppati in un volume di recente pubblicazione (D. LIPARI, *Logiche*

emergono alla luce delle più significative elaborazioni italiane degli ultimi 30 anni.

Proveremo ad analizzare questa relazione proponendo una chiave di lettura che tende ad evidenziare come, proprio a partire da questa relazione costitutiva con i processi organizzativi, le principali categorie concettuali e di metodo legate all'azione formativa si vengano affermando sul campo (generando pratiche e lessici consolidati) in progressiva presa di distanza e deciso affrancamento rispetto alle culture, agli orientamenti e alle modalità operative tipiche dell'educazione *stricto sensu* dalle quali la formazione trae la sua origine.

Sarà utile, allo scopo di focalizzare meglio il senso del nostro ragionamento, una rapida descrizione dei passaggi di fondo che caratterizzano lo sviluppo della cultura e dei metodi della formazione partendo dalle visioni che, all'origine, ne caratterizzavano i tratti essenziali nei termini di veicolo dell'adattamento passivo degli individui all'organizzazione, per giungere agli orientamenti attuali che vedono il prevalere di approcci centrati sulla dimensione dell'apprendere.

L'idea di fondo è quella di ancorare la formazione ai contesti concreti nei quali (e per i quali) essa è attivata. E poiché, come si è cercato di argomentare, le organizzazioni sono il referente contestuale più rilevante delle azioni formative, gli sviluppi delle teorie e dei modelli organizzativi più significativi dal punto di vista della loro valenza applicativa diventano il punto di riferimento e lo sfondo a partire da cui si costituiscono le pratiche formative ed i loro orientamenti teorici e di metodo.

Assumendo questo punto di vista, l'analisi intende proporre una lettura longitudinale che assume l'evoluzione delle teorie e delle pratiche organizzative articolandola in una successione di tre prospettive paradigmatiche: approccio taylor-fordista o *modernista*, approcci organicistico-sistemici o *neo-modernisti*, culture ed approcci organizzativi *post-industriali e post-modernisti*.

A ciascuno di essi corrisponde quasi specularmente un orientamento conforme di pratica della formazione.

2. Il paradigma modernista

L'orientamento originario è caratterizzato dal prevalere di una cultura deterministica della formazione che corrisponde in modo del tutto speculare al modello organizzativo dominante, lo schema taylorista dell'organizzazione, che considera l'uomo al lavoro né più, né meno che una sorta di prolungamento delle macchine e, proprio per questo, le sue capacità lavorative (che saranno ricompensate monetariamente in misura corrispondente al contributo apportato all'insieme) non solo dovranno meccanicamente rispondere alle disposizioni del *management*, ma dovranno necessariamente essere *piegate* alle esigenze dell'organizzazione (anche queste, evidentemente, determinate dal *management*).

Il taylorismo (in quanto presunta «disciplina scientifica» ed in quanto au-

di azione formativa nelle organizzazioni, Guerini e Associati, Milano, 2002) al quale si rinvia per argomentazioni e svolgimenti più ampi oltre che per i necessari riferimenti alla letteratura e al dibattito.

tentica ideologia delle società industriali di un lungo periodo del Novecento), si basa, come è noto, su due principi essenziali. Il primo è quello che postula la possibilità che per ogni attività ci sia un modo ottimale ed unico di svolgerla. Una volta attribuiti i compiti agli operatori, si tratterà di garantire – e questo aspetto è cruciale dal punto di vista del nostro discorso – che ciascuno di loro sia in grado di svolgerli in modo del tutto corrispondente alle specificazioni definite in sede di pianificazione del lavoro e *trasmesse per via formativa* agli operatori. Il secondo principio (corollario del primo) è quello dell'*homo oeconomicus*: l'uomo al lavoro è spinto solo da motivazioni di massimizzazione del guadagno economico ai cui stimoli – e solo ad essi – egli risponde: quanto maggiore è il compenso ricevuto, tanto più alte saranno le probabilità che il suo impegno cresca in intensità e garantisca dunque che il suo compito sia svolto in modo più efficace e più rapido.

L'analisi intende proporre una lettura longitudinale che assume l'evoluzione delle teorie e delle pratiche organizzative articolandola in una successione di tre prospettive paradigmatiche: approccio taylor-fordista o *modernista*, approcci organicistico-sistemici o *neo-modernisti*, culture ed approcci organizzativi *post-industriali* e *post-modernisti*.

In simili condizioni – che postulano la riducibilità dell'individuo alle macchine delle quali egli sarebbe un prolungamento e dunque parte integrante (nella misura in cui svolge compiti ripetitivi, prevedibili e perfettamente controllabili) – la formazione assume precisamente la funzione di snodo cruciale dei processi di riproduzione tecnica e di funzionamento dell'organizzazione: essa infatti garantisce le pre-condizioni affinché le capacità operative dell'individuo siano piegate alle esigenze dei compiti che l'organizzazione (ovvero la sua «tecnostruttura») ha predefinito e deciso che lui svolga. La formazione è un fondamentale presidio delle scelte tecniche dell'organizzazione sul versante dell'«addestramento» e dell'«indottrinamento» degli uomini e del loro assoggettamento agli imperativi del sistema.

La cultura tecnica, lo *status* e l'ideologia stessa della formazione sono orientati dalla logica dell'*adattamento meccanico* dell'individuo all'organizzazione. La formazione assume cioè le caratteristiche di azione di addestramento (nel senso letterale del termine: *render «destro»*, cioè abile, qualcuno a *qualcosa da eseguire*) ad un compito semplice e ripetitivo ed ai principi gerarchici che dominano la vita dell'organizzazione.

Le sue risorse tecniche, ancora largamente rudimentali, sono piuttosto indifferenziate rispetto alle modalità tradizionali del lavoro educativo (del quale assumono gli aspetti più arcaici ed autoritari) e si fondano:

1) su analisi dei bisogni del tutto appiattite alle esigenze dell'organizzazione. La determinazione delle abilità necessarie (e da far corrispondere) a ciascun compito costituisce dunque l'essenza dell'analisi dei bisogni tayloristica;

2) su stili di progettazione sostanzialmente ridotti a sequenze di programmi di addestramento/istruzione al compito in una prospettiva ultrarazionalistica che

colloca gli obiettivi al centro dell'intero processo; ne deriva una visione ed una pratica dell'azione progettuale che riduce (e riconduce) gli obiettivi della formazione e dell'apprendimento ad una piatta registrazione dell'analisi del lavoro e dei bisogni di formazione declinati in chiave di traguardi di capacità operative legate ai compiti richiesti dall'organizzazione del lavoro;

3) su una pratica della valutazione mirata alla verifica diretta dell'effettiva acquisizione di capacità operative elementari.

Nella prospettiva della formazione tayloristica, i «formatori» (in questo caso gli «istruttori»), altro non sono che i depositari della capacità di esecuzione del compito la cui azione si limita ad un mero lavoro di trasferimento meccanico di semplici rudimenti di tecniche applicate.

3. Gli approcci neo-modernisti

Un deciso superamento delle modalità tayloristiche di intendere e praticare la formazione emerge parallelamente all'affermarsi di una diversa visione del mondo delle organizzazioni che in linea di massima coincide con una prospettiva nuova (che qui definiamo *neo-modernista*), in base alla quale la logica del determinismo della macchina e dell'organizzazione è messa in discussione anche sul terreno applicativo per fare spazio a concezioni più temperate ed al tentativo di una tendenziale ricomposizione della frattura tra uomo ed organizzazione.

Il cambiamento avviene anche in presenza di fenomeni che mettono in evidenza i radicali limiti dell'economicismo che caratterizza il modello dominante facendo emergere la rilevanza delle dimensioni relazionali dei processi organizzativi e, in questo quadro, la non riducibilità degli attori nelle organizzazioni a mere funzioni meccaniche.

Questa nuova logica segna l'avvio del distacco radicale rispetto al modello meccanicistico dell'organizzazione attraverso il riconoscimento dell'importanza cruciale di alcuni fattori. Tra questi, almeno due risultano particolarmente rilevanti ai fini del nostro discorso:

1) la rivalutazione dell'importanza delle dimensioni affettive, umane e relazionali nella vita organizzativa: l'uomo al lavoro non è, come vuole la tradizione consolidata, solo il prolungamento della macchina, ma è anche un essere dotato di emozioni, di capacità affettive e di bisogni, tra i quali, non ultimo dal punto di vista della sua partecipazione alla vita organizzativa, quello di realizzarsi *anche* attraverso il lavoro e quello di esser parte di un'impresa alla quale dedicarsi insieme ad altri;

2) la «scoperta» della crucialità delle *relazioni tra organizza-*

Nella prospettiva della formazione tayloristica, i «formatori» (in questo caso gli «istruttori»), altro non sono che i depositari della capacità di esecuzione del compito la cui azione si limita ad un mero lavoro di trasferimento meccanico di semplici rudimenti di tecniche applicate.

zione ed ambiente ai fini della sopravvivenza e dello sviluppo delle imprese. Viene maturando dalla fine degli anni 50 del Novecento, una crescente consapevolezza circa il peso dei «fattori ambientali» nella determinazione dei diversi «fattori» costitutivi dell'equilibrio organizzativo. L'ambiente delle organizzazioni diventa un oggetto di attenzione privilegiato per gli studiosi ed un punto di riferimento centrale per i *manager* impegnati nella gestione dei processi organizzativi. Maturano in questo contesto gli approcci in base ai quali i «parametri» di progettazione e ri-progettazione dovrebbero mantenere un certo grado di elasticità per consentire alle strutture dell'organizzazione quella capacità di adattamento alle variazioni ambientali grazie alla quale è possibile, per esse, sopravvivere anche in condizioni di elevata turbolenza dell'ambiente.

In opposizione speculare dunque rispetto alle visioni dell'organizzazione come «sistema meccanico» emerge e si consolida la prospettiva dell'organizzazione come «sistema organico» che, al pari degli organismi viventi, è fortemente sensibile agli «stati» dell'ambiente. Creare le condizioni che favoriscono l'adattamento del sistema al suo ambiente diventa dunque di vitale importanza.

L'enfasi sulla esposizione dell'organizzazione alle variazioni ambientali e sulla sua connotazione di *sistema aperto* nel quale le dimensioni relazionali e sociali assumono una nuova rilevanza, non solo rinnova in modo significativo il quadro delle interpretazioni e delle pratiche organizzative, ma costituisce anche l'*humus* fertilissimo ed il retroterra solidissimo per la «fondazione» di una cultura radicalmente rinnovata della formazione. Poiché le dimensioni legate ai fattori tecnici della produzione e dell'organizzazione non sono più un imperativo, ma bisogna tener conto del contributo, dei bisogni e delle esigenze degli individui oltre che del loro mutato ruolo di soggetti capaci di adattamento autonomo agli imprevisti ed alle variabilità interne così come a quelle esterne, la formazione comincia a diventare non solo parte integrante della pratica organizzativa, ma anche un terreno fertile di elaborazioni culturali e di nuove tecniche d'azione che gradualmente assumono una loro consistenza propria man mano che prendono le distanze dalle rudimentali visioni consolidate. È in questo clima che l'azione formativa, nel corso di alcuni anni, si rafforza e amplia i suoi confini fino a prefigurare un campo quasi-disciplinare con un suo statuto metodologico (dotato di sue teorie, metodi e strumenti d'intervento) e con ruoli professionali (i formatori) che cominciano ad accreditarsi tanto nello spazio delle organizzazioni quanto nella società.

Si profila una prospettiva d'intervento che, sul versante delle pratiche, comincia ad elaborare specifiche tecniche che si ispirano in larga misura ad approcci orientati ad incidere sugli aspetti motivazionali e dei comportamenti degli individui allo scopo di valorizzare il loro contributo all'orga-

In opposizione speculare dunque rispetto alle visioni dell'organizzazione come «sistema meccanico» emerge e si consolida la prospettiva dell'organizzazione come «sistema organico» che, al pari degli organismi viventi, è fortemente sensibile agli «stati» dell'ambiente.

nizzazione (non più dunque solo accrescimento delle conoscenze teoriche e dei saperi pratici) e, al tempo stesso, di favorire le loro capacità di *adattamento consapevole* alle mutevoli esigenze del sistema.

Il «processo di formazione», secondo le formulazioni più affermate, si articola in una sequenza di azioni concatenate che, per ogni intervento, partendo dall'analisi dei bisogni, prevede la progettazione, l'attuazione ed infine la valutazione dei risultati.

In questo quadro, le «determinanti» tecniche dell'azione formativa assumono un crescente livello di complessità e compattezza sia per quanto riguarda i contenuti operazionali, sia per quanto riguarda l'apertura a (e l'acquisizione di) contributi teorici e metodologici derivanti da un ampio spettro di saperi. È così che si consolidano, fino a divenire *pratiche codificate*, i «principi» di metodo legati all'analisi dei bisogni, alla progettazione ed alla valutazione. Vediamone i tratti essenziali.

L'analisi dei bisogni diventa un'attività specialistica rispetto alla quale è richiesto un bagaglio di strumenti del tutto nuovo rispetto alle tradizionali competenze degli operatori della formazione: emerge la necessità di chiarificare, in primo luogo, cosa debba intendersi per bisogno di formazione e, in secondo luogo, il problema di come procedere per individuarlo ed analizzarlo.

La progettazione delle attività di formazione diventa l'ambito metodologico di maggior interesse dal punto di vista dello sviluppo delle pratiche di intervento nella misura in cui, proprio sul terreno applicativo e in situazioni di confronto diretto con le conseguenze delle loro scelte, consente agli operatori ampi margini di verifica dei propri strumenti d'azione e, per questa via, la possibilità di accumulazione di un sapere empirico assolutamente originale. Si viene delineando e progressivamente consolidando una tendenza a concepire la progettazione come una pratica processuale *inclusa* nel processo formativo più generale.

Anche *la valutazione* è inclusa, essendo il suo punto di arrivo, nel ciclo del «processo di formazione». Si tratta, nella logica prevalente e nella gran parte dei dispositivi di metodo circolanti, di verificare in quale misura i risultati della formazione realizzata corrispondano agli obiettivi fissati in sede di progettazione (e in qualche modo veicolati dagli esiti dell'analisi dei bisogni).

Considerando nel loro insieme gli orientamenti di metodo che caratterizzano l'approccio neo-modernista alla formazione, emerge una complessità nuova, una maturazione ed una ricerca inedite che portano alla stabilizzazione di fondo dei contenuti teorici e procedurali sui quali, nel tempo, si consolidano e si codificano pratiche professionali che fanno riferimento, nei tratti essenziali, a linguaggi e a stili di lavoro largamente condivisi. Ed è proprio attorno a questo nucleo centrale che si sviluppa una vasta comunità professionale che basa la propria identità proprio sulla denominazione di «formatore».

4. La frontiera post-industriale e post-modernista

Le tendenze più recenti della riflessione e della pratica organizzativa, muovono verso un radicale superamento delle visioni tradizionali e sono direttamente

legate ai grandi fenomeni di cambiamento che in modo sempre più evidente, ed a partire almeno dagli ultimi 20/30 anni, hanno investito le società contemporanee maggiormente evolute trasformandole da società industriali in società post-industriali.

In simili nuove condizioni, ciò che appare decisivo per qualsiasi attività umana organizzata è la capacità di innovare e di trasformare. E poiché l'innovazione è in larga misura legata alla possibilità di organizzare capacità riflessive sull'esperienza accumulata nelle pratiche lavorative consolidate, emerge con forza la priorità e la centralità della risorsa umana, del «capitale intellettuale», dell'investimento in ricerca e in *know-how* innovativi.

Comincia a delinearsi in modo sempre più definito l'emergere di una «nuova logica» (M. Crozier), radicalmente opposta a quella classica della razionalizzazione, basata sull'intreccio di quattro dimensioni fondamentali: (a) capacità di innovazione; (b) capovolgimento del rapporto quantità-qualità; (c) centralità della risorsa umana; (d) capacità di ascolto e di apprendimento.

In parziale sintonia con le nuove sensibilità interpretative sui fenomeni legati all'*organizing* e con le tendenze delle organizzazioni post-industriali, anche la riflessione sulla formazione, così come la stessa pratica formativa, muove verso una significativa revisione del suo bagaglio di teorie, di tecniche e di metodi di intervento.

In generale maturano nuove consapevolezze sulla necessità di sintonizzare l'azione formativa alle tendenze in atto nelle organizzazioni in una prospettiva che tende ad accogliere prioritariamente la logica dell'apprendimento che, reinterpretata secondo le visioni prevalenti anche sul terreno degli orientamenti manageriali emergenti, diventa una delle metafore più diffuse tra gli operatori ed al tempo stesso un approccio al *management* delle risorse umane. Il tema dell'apprendimento organizzativo – e, in questo contesto, i temi legati alle competenze, alle conoscenze tacite, al valore delle forme intuitive del sapere pratico – diventa così uno dei motivi dominanti del rinnovamento (e del rilancio) della cultura e delle pratiche di formazione. Cominciano a prendere consistenza orientamenti e logiche d'azione che muovono verso approcci centrati sull'esperienza concreta che gli attori realizzano nelle organizzazioni, sui problemi quotidiani generati dalla dimensione relazionale della vita organizzativa, sulle modalità di soluzione dei problemi che localmente gli attori inventano e sedimentano in forme specifiche di sapere. Si vengono profilando, affinando e consolidando nelle pratiche formative, interessi, sensibilità e capacità orientate all'ascolto, nella consapevolezza del fatto che gli attori organizzativi dispongono di gradi di autonomia soggettiva,

In simili nuove condizioni, ciò che appare decisivo per qualsiasi attività umana organizzata è la capacità di innovare e di trasformare. E poiché l'innovazione è in larga misura legata alla possibilità di organizzare capacità riflessive sull'esperienza accumulata nelle pratiche lavorative consolidate, emerge con forza la priorità e la centralità della risorsa umana, del «capitale intellettuale», dell'investimento in ricerca e in *know-how* innovativi.

di competenze, di risorse e di capacità di inventare soluzioni innovative a problemi rispetto ai quali è utile, per l'organizzazione, prestare il massimo di attenzione. Da qui la convinzione del fatto che il senso della formazione (oltre che la sua legittimazione pratica) non risieda (più soltanto) nella mera trasmissione di nozioni di *savoir faire* o di comportamenti, ma anche (e soprattutto) nella capacità di stimolare gli attori a ragionare sui problemi che essi affrontano quotidianamente. Il confronto con gli aspetti problematici delle pratiche relazionali e professionali proprie della vita lavorativa/organizzativa diviene in tal modo il fondamento e la premessa di ogni intervento.

Ben si comprende come in un clima di questo genere maturino tendenze particolarmente attente a confrontarsi dinamicamente e criticamente con gli assunti di metodo che per tutta una fase hanno rappresentato il «fondamento» assoluto di ogni pratica. E, tra gli assunti fondamentali di metodo, il primo ad entrare in crisi è *l'idea di «processo formativo»* nella sua formulazione classica di sequenza procedurale astratta e (relativamente) indifferente al contesto d'azione. Il processo è infatti descritto come un fluire di eventi che si producono in virtù di azioni le quali di volta in volta (cioè in corso d'opera) ne orientano i tratti essenziali, gli svolgimenti e le direzioni. Non si tratta dunque di azioni rigidamente pre-figurate da mettere in opera secondo una scansione, anche questa determinata in anticipo, di azioni tra loro collegate che devono necessariamente accadere, ma, al contrario, di uno scorrere di eventi dei quali solo l'attenta osservazione del suo dispiegarsi momento per momento può cogliere il senso.

L'affermarsi di questa tendenza ad una diversa interpretazione dell'idea di *processo* non è senza conseguenze: da un lato, infatti, in generale, si stemperano le visioni «forti» e scientistiche del metodo ed entrano in gioco non solo istanze di pluralismo metodologico, ma anche dimensioni più interpretative, legate alla soggettività, all'intersoggettività, alla creatività dell'azione formativa;[2] dall'altro, in particolare, cambiano considerevolmente le pratiche ascrivibili alle dimensioni di metodo (analisi dei bisogni, progettazione e valutazione) qui assunte come punto di riferimento della lettura comparata proposta. Proviamo ad esaminarle in rapida successione.

In sintesi, le tendenze più recenti vanno delineando un quadro molto variegato e ricco di visioni teoriche, di metodi e di esperienze che ha inevitabili riflessi tanto sulle pratiche correnti, quanto sui punti di riferimento necessari alla costruzione di uno «statuto professionale» che orienti gli operatori e le loro azioni. Quest'ultimo non può più contare su un fondamento stabile di riferimenti teorici e di metodo, ma si configura come un campo aperto di ricerca nel quale (a) i metodi sono il frutto di scelte locali di attori professionali competenti; (b) le soluzioni di volta in volta adottate (che costituiscono un rilevante oggetto di confronto nella comunità professionale), essendo legate alle esperienze che le hanno generate ed essendo legittimate dalla loro efficacia locale, non sono necessariamente vincolate a «canoni» di metodo codificati.

[2] Tra queste istanze, uno spazio significativo comincia ad essere attribuito (1) agli *approcci narrativi*, in analogia con tendenze analoghe già affermate anche in campo organizzativo; (2) all'*approccio biografico*. Matura inoltre un certo interesse (anche qui in analogia con gli sviluppi della riflessione organizzativa) per le *dimensioni estetiche* dell'azione formativa.

Tutto ciò rende mobili e cangianti i contenuti professionali su cui si basa il processo di costruzione delle competenze degli operatori e mette in evidenza come esse richiedano aggiornamenti costanti su tutto il fronte della conoscenza rilevante per l'azione formativa. Si profila inoltre, in questo quadro, un fenomeno (già latente nel modello professionale neomodernista) di crescente differenziazione e specializzazione dei contenuti professionali attribuiti classicamente al ruolo di «formatore»: le tendenze in atto delineano, anche al livello dei ruoli e delle competenze rilevanti per l'azione formativa, una più ricca articolazione che richiede un'attenzione particolare ai processi di professionalizzazione dei «formatori» in una prospettiva di formazione dei formatori di terza generazione.

In sintesi, le tendenze più recenti vanno delineando un quadro molto variegato e ricco di visioni teoriche, di metodi e di esperienze che ha inevitabili riflessi tanto sulle pratiche correnti, quanto sui punti di riferimento necessari alla costruzione di uno «statuto professionale» che orienti gli operatori e le loro azioni.

Qualche interrogativo per la discussione e l'approfondimento (a cura della Redazione)

1) *Il primo tipo di formazione prospettato dall'articolo è quello magistralmente rappresentato da Charlot in* Tempi moderni: *si «forma» l'individuo – o meglio, lo si «rende destro» – a ripetere meccanicamente un gesto o un'azione utili ad una organizzazione (ad es. una fabbrica), senza alcuna reale attenzione al soggetto e alle sue esigenze.*
   In termini di «organizzazione religiosa», il modello proposto si limiterebbe ad «addestrare» il fedele alla preghiera e al rito, ritenendo componente essenziale della sua formazione, la presenza fisica alla liturgia (ad esempio quella domenicale) e la compostezza ed esattezza esteriore del comportamento.
   La nostra azione catechistica si accontenta di una semplice socializzazione religiosa? Si limita all'indottrinamento? Quale atteggiamento richiede e cura nel catechizzando?

2) *Successivamente, l'evoluzione economica, sociale e culturale della società, porta ad una proposta formativa che si confronta con le esigenze della personalità del formando e coglie l'importanza dei fattori ambientali.*
   In campo religioso, il passaggio operato è dalla capacità di «rispondere» alle esigenze del rito e della struttura ecclesiale, al reale coinvolgimento del destinatario in questa struttura, per esempio col cambiamento della pratica liturgica, studiando il modo di coinvolgere i ragazzi e i giovani nella celebrazione, elaborando una catechesi che venga incontro ai problemi dei destinatari e si ponga come obiettivo l'essere risposta alle loro esigenze.
   Nel nostro ministero catechistico, come consideriamo il catechizzando? «Parliamo» a tutte le componenti della sua personalità (intellettive, emotive, comportamentali) oppure ci limitiamo a curare la «conoscenza» della fe-

de? Quale posto diamo alla valorizzazione della componente emotiva nel processo di formazione? Quale cura riserviamo all'ambiente dell'incontro catechistico?

3) *Il terzo modello formativo evocato nell'articolo accentua l'importanza della relazione intersoggettiva e, parallelamente, la valorizzazione dell'esperienza e dell'autonomia del formando, mirando ad innescare in lui un processo permanente di autoformazione. A questo livello, il formatore assume il ruolo di «facilitatore» e di «maieuta».*
In questa prospettiva educativa, può essere a volte forte la tensione tra il dovere di «trasmettere» una Verità, che richiede quindi obbedienza e che ha una sua ben precisa identità ed oggettività, e l'attenzione al singolo, alle sue relazionalità, alle sue potenzialità soggettive che a volte possono essere in contrasto con quella Verità che proponiamo. Tipica è la domanda dell'educatore: se il giovane ha sviluppato tutte le sue potenzialità, grazie alla nostra opera di facilitazione, ma non è giunto a raggiungere quell'obiettivo che come educatori della fede ci eravamo posti per lui, la nostra opera di educazione è riuscita o è fallita?
Come possiamo coniugare la doverosa attenzione agli orientamenti e alle sensibilità dell'attuale prassi formativa, preoccupata di un soggetto in evoluzione, con l'altrettanto doverosa fedeltà al «dato oggettivo» della fede? Come concretizzare nell'oggi le indicazioni della CEI che qualificano il catechista come maestro, educatore, testimone, compagno di strada dell'uomo di oggi?

NOVITÀ

Zelindo Trenti

LA FEDE DEI GIOVANI

Questo saggio esplora il mondo interiore dei giovani, quello dove l'aspirazione è più tenace dell'evasione e la provocazione della fede si ripropone e li sfida ad accoglierla o a rifiutarla. Il percorso descritto dallo studio tende ad assecondare il passaggio da una fede ricevuta a una fede voluta, e a trasformare una pratica istituzionale in un gesto personale con tutti i caratteri della responsabilità e della scelta.
L'intento dello studio è dichiaratamente pedagogico.
L'analisi della religione esplora il rapporto con lo sviluppo integrale della persona.
Pagine 224. € 16,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

attualità

L'ESPERIENZA BRASILIANA DI PASTORALE GIOVANILE NELL'ULTIMO TRENTENNIO (1973-2003)

Ubaldo Gianetto

Pensiamo di far cosa gradita ai nostri lettori portandoli a conoscenza di una esperienza originale di pastorale giovanile con forte impegno formativo, qual è quella maturatasi in Brasile nell'ultimo trentennio, e descritta in due documenti della Conferenza Episcopale di quel paese[1] e da tutta una letteratura pastorale che li ha preceduti e accompagnati.

Seguiremo soprattutto il secondo documento, *Marco referencial* (o Quadro di riferimento), che è più recente ed espone meglio le linee fondamentali di tutto il movimento. In pratica, ci serviremo in particolare dello studio fatto da Carlos S. Da Silva,[2] della Pontificia Università Salesiana.

Esso presenta in primo luogo la situazione dei giovani in Brasile negli ultimi decenni, dal punto di vista socio-culturale, economico, politico e morale-religioso, e in particolare quella della pastorale giovanile, ripercorrendo la linea storica dei movimenti giovanili antecedenti al Vaticano II in cui essa si radica (Movimenti giovanili nel Brasile negli anni Cinquanta e Sessanta, l'Azione Cattolica) e di quelli posteriori fino alla nascita di un nuovo movimento di Pastoral da Juventude (Movimenti giovanili in Brasile nel periodo dal 1964 al 1983).

1. La storia antecedente

1.1. Movimenti giovanili in Brasile negli anni Cinquanta e Sessanta

La pastorale della gioventù nel Brasile infatti ha una storia che l'ha preceduta senza la quale sarebbe stato impossibile raggiungere quel livello di organicità e di sistematizzazione che oggi essa ha. Nel mostrare il cammino percorso si vorrebbero far vedere in sintesi i passi principali compiuti dalla pastorale della gioventù in Brasile negli ultimi tempi.

Vi sono dei movimenti che hanno avuto e hanno ancora una forte ripercussione in Brasile in termini di lavoro pastorale effettuato coinvolgendo i giovani con la metodologia loro propria: le Congregazioni Mariane dei Gesuiti, la Gioventù vincenziana, la Legio Mariae e altri. Un posto speciale è quello dell'Azione Cattolica per l'innegabile importanza che ha avuto nel lavoro di evangelizzazione della gioventù e nella trasformazione della Chiesa cattolica brasiliana.

[1] Cf CNBB, *Pastoral da Juventude do Brasil*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1986 e soprattutto CNBB, *Marco referencial da Pastoral da Juventude do Brasil*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1998.

[2] Cf C.S. Da Silva, *Pastoral da Juventude do Brasil: um olhar histórico a partir do «Marco referencial»*, UPS, Roma, 2003.

1.2. L'Azione Cattolica

Alla fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, per i cambiamenti politici avvenuti in Brasile a motivo dell'instaurazione di un regime militare totalitario, la Chiesa si vide obbligata a cercare nuove forme per evangelizzare la gioventù brasiliana.

L'Azione Cattolica si sviluppò soprattutto nei suoi rami specializzati: la Gioventù Operaia Cattolica, la Gioventù Universitaria Cattolica, la Gioventù Rurale Cattolica, la Gioventù Indipendente Cattolica.

a. Movimenti giovanili in Brasile nel periodo 1964-1983

Dopo la scomparsa dell'Azione Cattolica, si affermano i seguenti movimenti: Movimenti degli Incontri, Movimenti Internazionali, Movimento della Generazione Nuova (GEN), Movimento giovanile di Schönstatt, Movimento di Comunione e Liberazione, Rinnovamento Carismatico Cattolico, Gioventù Francescana (JUFRA).

b. Gli incontri nazionali, fermento per una pastorale organica

Il modello precedente di pastorale della gioventù ha avuto la sua importanza ma non incontra più risonanza in una Chiesa dinamica che si sta rinnovando. La Chiesa, a partire dal Concilio Vaticano II, si riconosce e si autodefinisce come Popolo di Dio (LG 26-28), dopo aver seguito per quattrocento anni il modello di «società» della Chiesa di Trento. In un tentativo di applicare il Vaticano II all'America Latina i vescovi latinoamericani riuniti a Medellín, città della Colombia, affermarono nel 1968: «Un sordo clamore sgorga da milioni di uomini e donne, chiedendo ai loro pastori una libertà che non giunge loro da nessuna parte». Dieci anni dopo, i vescovi riuniti a Puebla, nel Messico, completano l'affermazione: «Il clamore può essere parso sordo a quell'epoca. Adesso è chiaro, crescente, impetuoso e, in alcuni luoghi, minaccioso». L'Assemblea dei Vescovi a Puebla fece due grandi opzioni per l'America Latina: i poveri e i giovani. E la risposta dei giovani non si fece attendere a lungo. La gioventù nel Brasile cominciò allora a riarticolarsi nuovamente. Non più come Azione Cattolica, e molto meno come un movimento spiritualista, ma come pastorale giovanile.

Gli anni dal 1973 al 1978 sono anni segnati da iniziative da parte della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB) nel tentativo di organizzare e articolare le poche esperienze esistenti di pastorale della gioventù. A questo scopo furono organizzati un primo e un secondo incontro nazionale nel 1973 e 1976, riunendo persone che avevano una esperienza e una pratica nello specifico ambito della pastorale giovanile, per riflettere insieme sulla situazione della pastorale e cercare una via per l'organizzazione.

Da questi due incontri nazionali furono prese alcune decisioni.

Primo, realizzare una pastorale organica, coordinata e integrata nella pastorale di insieme; secondo, partire dalle necessità sentite dai giovani e viste nel contatto con la realtà, e, terzo, raggiungere la grande maggioranza dei giovani, a partire da piccoli gruppi, agendo nell'ambiente specifico.

Nel 1978 si ebbe un terzo incontro, sempre nella stessa linea e a partire dal

1980 la pastorale della gioventù del Brasile fu intesa come una pastorale «dei giovani per i giovani», con una preoccupazione e opzione preferenziale per i giovani delle classi popolari e per i giovani emarginati, in vista della costruzione del Regno di Dio.

Il terzo incontro nazionale ebbe luogo nel 1978 a Brasilia. Esso fu più produttivo che i precedenti perché riuscì a delineare i grandi principi per orientare la pastorale giovanile del Brasile a livello nazionale. Essi sono:

- realizzare una pastorale della gioventù che sia organica, coordinata e integrata nella pastorale di insieme;
- partire dai bisogni sentiti dai giovani e considerati nei contatti con la realtà;
- raggiungere la grande massa dei giovani a partire dai piccoli gruppi, agendo negli ambienti specifici, scuola, università, lavoro e quartiere, per trasformare la realtà;
- utilizzare a livello di gruppo e di coordinamento il metodo VEDERE-GIUDICARE-AGIRE, arricchito dalle esperienze antiche e recenti.[3]

L'assessore nazionale della pastorale della gioventù di allora, Hilario Dick, nel 1982 inizia con alcuni giovani un lavoro destinato a riflettere sulle mete della pastorale della gioventù in Brasile. Il gruppo si riunì a Rio de Janeiro e a partire da questa riunione furono fatti i primi passi per la elaborazione di un progetto per la pastorale della gioventù in Brasile. Si può dire che questa riunione segnò l'inizio del cammino della pastorale giovanile a livello nazionale.

Nel quarto incontro a livello nazionale (1983, a Brasilia) si creò la Commissione Nazionale della pastorale della gioventù: CNPJ.[4] Fu a partire da essa che la pastorale giovanile cominciò veramente il suo cammino d'insieme. Fu ugualmente a partire da questo quarto incontro nazionale che si giunse a pensare a due tipi di pastorale: uno che si chiamò «pastorale della gioventù generale», formata dai gruppi giovanili parrocchiali, o «pastorale della gioventù delle comunità», come venne ad essere chiamata più tardi. Questo tipo di pastorale privilegiava il processo di iniziazione rivolto verso le comunità. Un'altra, che si chiamò «pastorale della gioventù dell'ambiente specifico», seguendo il modello dell'azione cattolica specializzata, creò appunto le pastorali specializzate dell'ambiente specifico: Pastorale Universitaria (PU), Pastorale della Gioventù dell'Ambiente Popolare (PJMP), Pastorale della Gioventù Studentesca (PJE) e Pastorale della Gioventù Rurale (PJR).

Primo, realizzare una pastorale organica, coordinata e integrata nella pastorale di insieme; secondo, partire dalle necessità sentite dai giovani e viste nel contatto con la realtà, e, terzo, raggiungere la grande maggioranza dei giovani, a partire da piccoli gruppi, agendo nell'ambiente specifico.

[3] CNBB, *Historia da Pastoral da Juventude do Brasil.* Subsidios de estudo da PJ Nacional, n. 2, Brasilia, 1990, p. 58.

[4] Cf ibidem, p. 54.

Il quinto incontro ebbe luogo nel 1984 a Goiânia. Possiamo definirlo così: «L'incontro dell'articolazione e dell'organizzazione». Furono approfondite anche altre questioni come la formazione integrale del giovane, la metodologia a livello di militanza, il significato della pastorale della gioventù per classi e i modelli di pastorale per i giovani esistenti nel Brasile. In questo quinto incontro fu anche definita la creazione di una équipe di «assessori» a livello nazionale per la pastorale della gioventù, chiamata: Commissione Nazionale di Assessori della Pastorale della Gioventù (CNAPJ).

Il sesto incontro si svolse nuovamente a Brasilia nel 1985. Ebbe come tema centrale il processo di formazione nella pastorale della gioventù del Brasile. Le regioni furono convocate per parlare delle esperienze formative della pastorale della gioventù, nel processo della iniziazione e della militanza. Data la congiuntura di quel momento, fu dibattuta la dimensione della militanza.

Il settimo incontro nazionale avvenne a Nova Iguaçu, Rio de Janeiro, nel 1987. A partire da questo raduno, ci fu un cambiamento di nome: l'Incontro Nazionale di Pastorale della Gioventù (ENPJ), passò ad essere chiamato Assemblea Nazionale della Pastorale della Gioventù (ANPJ). Il mutamento del nome avvenne perché gli incontri stavano sempre più assumendo un carattere decisionale.

Secondo il parere di Jorge Boran, gli anni '80 furono quelli in cui il nuovo progetto di pastorale della gioventù fu creato attraverso centinaia di riunioni di coordinamento, di assemblee di valutazione e pianificazione, di corsi e di documenti, di quaderni di studio e articoli pubblicati. Il nuovo modello nacque con tratti ben definiti e fu ufficializzato di fronte alla gerarchia della Chiesa con l'approvazione del documento n. 44 della CNBB.[5]

Questo nuovo modello di pastorale della gioventù era in accordo con le opzioni compiute dalla Chiesa cattolica brasiliana e dell'America Latina da Medellín a Puebla. Non era un progetto di pastorale rifinito, ma aperto soprattutto a ricevere nuovi contributi che potessero venire. All'interno di questo modello si formò una nuova generazione di leaders per la pastorale, per la Chiesa e per la società.[6]

È possibile distinguere alcuni momenti chiave nel processo di organizzazione della pastorale della gioventù del Brasile: il primo di essi è il momento delle prime articolazioni realizzate negli anni dal 1973 al 1983; il secondo momento è quello della elaborazione teorica che va dagli anni dal 1984 al 1989; il terzo momento è segnato dalla valutazione di tutto il processo realizzato negli anni precedenti per poter andare avanti; questo momento di valutazione dura cinque anni, dal 1990 al 1995. Il quarto momento quello che stiamo vivendo a partire dal 1995, in cui la pastorale della gioventù in Brasile cerca di chiarire la sua missione nella Chiesa e nella società.[7]

[5] Cf CNBB, *Pastoral de Juventude do Brasil*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1986.

[6] Questo viene ampiamente spiegato in J. BORAN, *O futuro tem nome: Juventude*, op. cit., 1986.

[7] Una descrizione e spiegazione di queste tappe si trova nello studio: CNBB, *Marco referencial* (quadro di riferimento) *da Pastoral de Juventude do Brasil*, Estudos da CNBB n. 76, Ed. Paulinas, São Paulo, 1998, pp. 104-119.

2. Alcuni elementi originali della PG brasiliana

Tra gli elementi caratteristici della pastorale giovanile brasiliana sono il metodo di coinvolgimento di tutti nella elaborazione del modello, la istituzione dell'«assessorato», le tappe e il metodo di formazione.

2.1. Il coinvolgimento generale nella elaborazione del modello di pastorale giovanile

È merito dei brasiliani aver suscitato un vastissimo movimento di partecipazione e collaborazione per creare un soggetto nuovo, rispondente ai tempi, forse non privo di difetti, ma sentito dalla base, che ne era stata la creatrice. Con il caratteristico apporto degli assessori, che hanno costantemente dato la spinta innovativa al movimento e ne hanno promosso e guidato i passi.

Lo sviluppo della pastorale giovanile in Brasile fu favorito da svariati avvenimenti, come:

- La visita di Giovanni Paolo II in Brasile nel 1980.
- I documenti della CNBB n. 28, 1983 e n. 38, del 1987.[8]
- L'Anno Internazionale della Gioventù, celebrato nel 1985.
- La partecipazione alla 23ª Assemblea Generale della CNBB, del 1985.
- Il Forum Internazionale e la Giornata Mondiale della Gioventù tenuti a Buenos Aires nel 1987.
- L'Incontro Latino-Americano di pastorale giovanile, a Caracas nel 1988.
- La Giornata Nazionale della Gioventù.
- Un altro fattore molto influente sullo sviluppo del movimento fu la creazione e l'attività di numerosi centri di appoggio, di azione e di studio, come:
- L'Istituto di Pastorale della Gioventù, a Porto Alegre.
- L' Istituto di Pastorale della Gioventù, a Belo Horizonte.
- La Casa della Gioventù Padre Burnier, a Goiânia.
- Il Centro di Pastorale della Gioventù Anchietanum, a San Paolo.

2.2. L'assessorato nella pastorale giovanile brasiliana

Per la pastorale della gioventù del Brasile la presenza di una persona adulta è di somma importanza. L'assenza di essa potrebbe compromettere seriamente tutto un lavoro realizzato insieme con i giovani. L'assessore adulto porta due grandi ricchezze entro la pastorale della gioventù: esperienza e teoria, elementi che i giovani non hanno ancora acquisito.

I giovani affrontano le esperienze vitali per la prima volta. La presenza di qualcuno che è passato per esperienze uguali o simili è quanto mai utile perché egli può avere coscienza di elementi che aiutano la comprensione dei giovani in questi momenti.

È un fatto normale che i giovani affrontino instabilità di tutti i tipi in questa fase della loro vita e l'assessore è capace di vedere questa instabilità con mag-

[8] Cf *Diretrizes Gerais da ação pastoral da Igreja do Brasil 1983/84*, Documentos da CNBB n. 28, Ed. Paulinas, São Paulo, 1983; *Diretrizes Gerais da ação pastoral da Igreja do Brasil 1987/90*, Documentos da CNBB n. 38, Ed. Paulinas, São Paulo, 1987.

giore obiettività, ed essere per i giovani un fattore di stabilizzazione. Un assessorato ben condotto garantisce la continuità del processo di maturazione dei giovani, aiutandoli ad approfittare delle esperienze fatte e affrontate dalle generazioni che li hanno preceduti. «I protagonisti sono i giovani, è chiaro. Ma gli assessori funzionano come partecipanti che, con la loro esperienza e conoscenza teorica, facilitano la nascita del nuovo».[9]

L'assessoria non è un privilegio soltanto della pastorale della gioventù; essa esiste anche in altri settori della vita moderna. L'assessoria esiste per rendere agile e più efficiente l'azione nella società moderna.[10]

Tra gli elementi caratteristici della pastorale giovanile brasiliana sono il metodo di coinvolgimento di tutti nella elaborazione del modello, la istituzione dell'«assessorato», le tappe e il metodo di formazione.

Nella pastorale della gioventù del Brasile, l'assessorato ha un contributo specifico. L'assessore non è qualcosa di esterno alla pastorale; e molto meno è qualcuno che arriva già con un progetto pronto per essere applicato insieme con i giovani. L'assessore fa un cammino insieme con i giovani e tiene in considerazione il loro processo di maturazione e formazione. Ma non per questo non ha l'obbligo di portare qualcosa di nuovo da proporre. L'assessore, per il fatto che ha acquisito una esperienza teorica in diverse scienze come la psicologia, la sociologia, le scienze politiche, la pedagogia, l'economia, la teologia e altre, possiede un contenuto intellettuale più approfondito che i giovani. Egli ha da proporre ai giovani qualcosa che essi non ancora possiedono. Per questo deve avere effettivamente qualcosa di più da offrire; al contrario, è impossibile che ci sia un assessore che realmente faccia la differenza.[11]

L'assessorato nella pastorale della gioventù generalmente è fatto da una persona con una matura esperienza di fede cristiana e che si sente chiamata per il delicato compito di accompagnare i giovani nella maturazione della loro fede.

2.3. Le tappe dell'evoluzione di un gruppo di PG

Una serie di seminari di studio (tre a partire dal 1987) ha compiuto una vasta riflessione sul ruolo dell'assessore nei gruppi di iniziazione (formazione) e di militanza dei giovani.

Si sono individuate le dimensioni di una formazione liberatrice e integrale in diverse tappe: la personalizzazione, l'integrazione, la coscientizzazione socio-politica o socializzazione, l'abilitazione tecnica, la dimensione teologico-pastorale.

[9] J. BORAN, *O futuro tem nome: Juventude. Sugestões práticas para trabalhar com jovens*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1994, p. 296.

[10] Per una maggior comprensione dell'assessore adulto nella pastorale della gioventù del Brasile, si veda: Jorge BORAN, *Juventude, o grande desafío*, Ed. Paulinas, São Paulo, 1983, pp. 320-321.

[11] CNBB, *Marco referencial da pastoral da juventude do Brasil*. Estudos da CNBB n. 76, Ed. Paulinas, São Paulo, 1998, p. 195.

– Per la prima dimensione, della personalizzazione (la relazione con se stesso), la pastorale della gioventù risponde creando un ambiente che faciliti la coltivazione personale e l'auto-valutazione.

– Per la dimensione dell' integrazione (la relazione con gli altri), ci si sforza di creare un ambiente di accoglienza e di amicizia, promuovendo la valorizzazione degli altri.

– Per la dimensione della coscientizzazione politica, chiamata anche socializzazione (apertura al sociale e al politico), in cui i giovani devono acquistare la coscienza della realtà sociale che li circonda, la pastorale giovanile dà la sua risposta proponendo lo studio dei conflitti sociali e delle loro radici, perché si possa così procedere alla trasformazione di questa realtà sociale attraverso l'uso di strumenti adeguati di organizzazione popolare.

Nella pastorale della gioventù del Brasile, l'assessorato ha un contributo specifico. L'assessore non è qualcosa di esterno alla pastorale; e molto meno è qualcuno che arriva già con un progetto pronto per essere applicato insieme con i giovani. L'assessore fa un cammino insieme con i giovani e tiene in considerazione il loro processo di maturazione e formazione.

– Per la dimensione abilitazione tecnica (metodologia), i giovani scoprono la metodologia dell'azione e la pastorale giovanile risponde proponendo l'abilitazione tecnica e pastorale, portando così i giovani a riflettere e a lavorare con metodi coerenti ed efficienti.

– Per la dimensione teologico-pastorale (coltivare la relazione con Dio) in cui i giovani interrogano se stessi sul senso di Dio, della vita e del futuro, la pastorale giovanile risponde aiutando i giovani ad approfondire i dati di fondo della fede e a sperimentare Dio nella preghiera e nella vita.

Si è pure affermata l'importanza per i giovani di integrare l'affettività, la mistica e la politica, vivendo gradualmente le tappe della formazione iniziale.

Sono stati anche realizzati sei seminari per gli Assessori dei Giovani Militanti.

Nel primo seminario nazionale (1985) si cercò di studiare per acquisire un fondamento biblico e teologico, per approfondire la spiritualità del militante e la metodologia di una pastorale specifica. La tematica fu approfondita nei successivi seminari,[12] per es. nello studio della dimensione ecclesiologica a partire dal binomio «chiesa e società».

Il sesto incontro nazionale si tenne nel 1990 e sviluppò come tema la spiritualità nel contesto della teologia della liberazione. Il seminario ebbe come assessore il vescovo di San Felice di Araguaia, Dom Pedro Casaldàliga e altri teologi della Pontificia Università di Rio de Janeiro.[13]

Da questi incontri è emerso, come ben espone il *Marco referencial*, l'iti-

[12] Cf CANPJ, *Os cristãos e a militancia politica.* Estudos da PJ, n. 1, Ed. Vozes, Petrópolis, 1988.

[13] Per un maggior approfondimento di questi seminari, cf CNBB, *Historia da Pastoral da Juventude no Brasil.* Subsidios de estudo da PJ Nacional, n. 2, Brasilia, 1990, pp. 87-89.

nerario formativo proposto a tutti i gruppi di pastorale giovanile, distinto in diverse tappe e proposto a tutti i gruppi di base. Questi ultimi sono la riunione di un certo numero di giovani in forma più o meno stabile nell'ambiente parrocchiale.

L'obiettivo del piccolo gruppo è di essere «fermento nella massa». Di qui l'importanza di formare nella stessa comunità parrocchiale diversi piccoli gruppi stabili, poiché è molto difficile formare un gruppo se i suoi membri non lo frequentano con relativa costanza. Dopo una maturazione nel gruppo di base, i partecipanti devono essere incamminati verso altri tipi di gruppi esistenti nella comunità.

Sono da ammirare l'impegno della Conferenza Episcopale per i giovani, il coinvolgimento operato, l'attenzione e la valorizzazione della storia passata e della realtà esistente, la creatività nel servirsi intelligentemente della figura dell'assessore, l'impegno formativo ben pianificato.

Le tappe previste per il gruppo sono tre:

– La nucleazione è il momento della scoperta del gruppo. Essa è la creazione del primo gruppo di giovani che costituiranno un gruppo base.

– Segue un periodo di formazione detto iniziazione, che si divide in tre tappe che per analogia vengono chiamate l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù. La prima tappa, quella dell'infanzia, è caratterizzata dalla scoperta da parte del soggetto, della sua situazione in quanto persona in relazione con gli altri. La seconda, quella dell'adolescenza, si caratterizza per la scoperta del sociale e della sua organizzazione. E infine la terza, quella della gioventù nella quale i giovani scoprono la società e le sue dimensioni politiche.

– La militanza è la terza fase, segnata dalla presa di coscienza delle tappe percorse e dalla presa di posizione di fronte alla vita.

Nel processo di formazione proposto in tappe, la pastorale della gioventù del Brasile opta per diverse dimensioni della vita del giovane che è necessario coltivare.

Queste dimensioni sono: a) la personalizzazione, b) la coscientizzazione, c) l'integrazione, d) l'evangelizzazione, e) l'abilitazione. Queste cinque dimensioni devono essere presenti in tutte le fasi del processo formativo in forma equilibrata. In accordo con la fase in cui il gruppo si trova, l'una o l'altra dimensione sarà maggiormente accentuata.

La dimensione teologica si riferisce esplicitamente alla vita e alla fondamentazione della fede nell'incontro con la persona di Gesù Cristo, con la sua pratica di vita e il suo progetto. Il giovane deve scoprire la presenza di Dio che agisce nei fatti della sua vita, nei segni dei tempi (GS nn. 232-234), nella storia personale, di gruppo, ecclesiale e sociale e negli impegni con i valori del Vangelo.

È l'incontro con la persona di Gesù Cristo, in una prospettiva di fede, che provoca nel giovane il bisogno di dare senso alla propria esistenza, personale e sociale. Da questa esperienza nasce la fede che lo porta a condurre una vita ispirata al modello di Gesù. La grande sfida per il giovane in questo momento è di

trasformare l'esperienza vissuta con la forza della fede in esperienza concreta di vita, ossia, integrare la fede nella vita.

In questa fase l'assessore educatore è chiamato ad aiutare il giovane a fare una esperienza di Dio e, allo stesso tempo, a trasformare la sua fede in azione trasformatrice, ossia, aiutare il giovane a fare teologia.

3. Conclusione

Sono da ammirare l'impegno della Conferenza Episcopale per i giovani, il coinvolgimento operato, l'attenzione e la valorizzazione della storia passata e della realtà esistente, la creatività nel servirsi intelligentemente della figura dell'assessore, l'impegno formativo ben pianificato. Resta da vedere se la messa in opera sarà altrettanto impegnata ed efficace, in modo da reggere alle verifiche previste. È l'augurio che facciamo ai giovani brasiliani.

NOVITÀ

Due volumi sulla Nota del Consiglio permanente della *CEI*
L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e per il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta.

Andrea Fontana (cur.)
RICOMINCIARE A CREDERE IN GESÙ?
Il volume contiene il testo del documento e un suo articolato commento.
Pagine 96. € 5,50

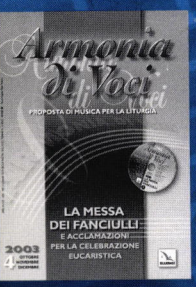
Lucio Soravito
RIEVANGELIZZARE GLI ADULTI
In margine alla 3ª Nota Pastorale della Cei
Il volume offre agli evangelizzatori criteri teologico-pastorali per riproporre il primo annuncio del Vangelo agli adulti oggi e percorrere con loro un itinerario di rievangelizzazione.
Una proposta concreta di catechesi agli adulti, la vera sfida pastorale dei nostri giorni.
Pagine 152. € 10,00

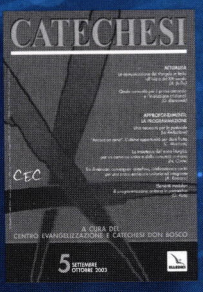
ELLEDICI
CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

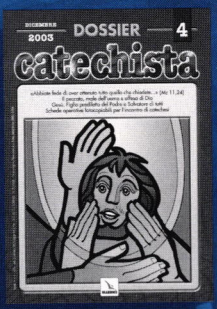
www.elledici.org

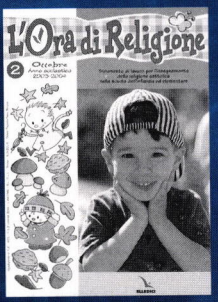
per rinnovare rapidamente il tuo abbonamento

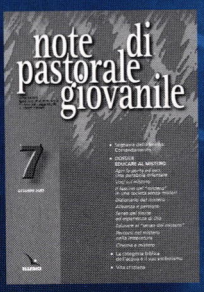
www.think-adv.com

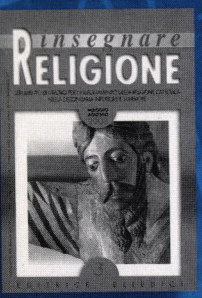


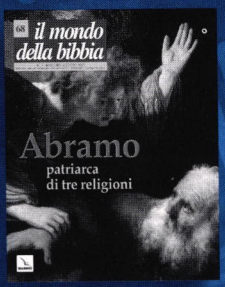


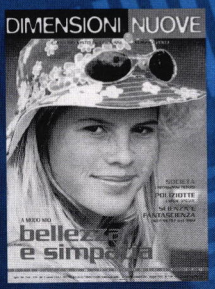




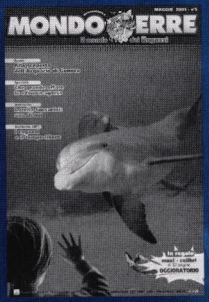


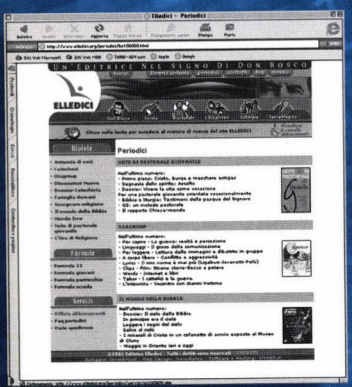












Puoi rinnovare il tuo abbonamento ai periodici Elledici anche on-line

Nella sezione Periodici trovi, per ogni rivista:

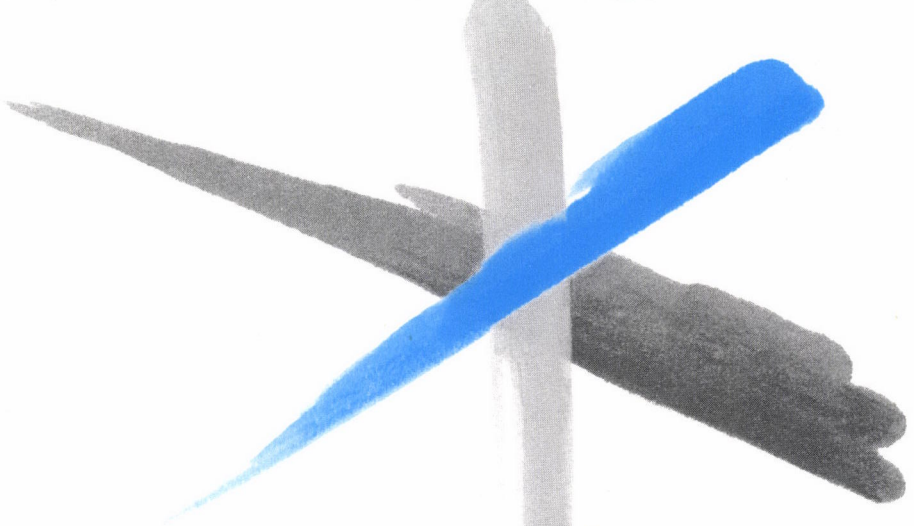


la copertina dell'ultimo numero;
il sommario dell'ultimo numero;
un articolo scaricabile;
il programma annuale;
le tariffe di abbonamento;
il carrello per abbonarsi on line.



Abbonati tramite
il nostro portale.
Basta un gesto semplice
come un click.

ELLEDICI
Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (TO)
Tel. 011.95.52.111
Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org



approfondimenti

L'INCARNAZIONE

CRITERIO TEOLOGICO E ARGOMENTO PASTORALE

La Redazione

«La Chiesa italiana ha vissuto un'esperienza felice, che ha permesso il superamento maturo delle contrapposizioni, quando ha elaborato quel grande documento di rinnovamento pastorale che è Il rinnovamento della catechesi. *Dopo lunghe e sofferte contrapposizioni tra i difensori della svolta antropologica in pastorale e coloro che spingevano, invece, verso modelli più teocentrici, essa ha confessato la sua fede nell'evento di Gesù Cristo, proclamando: "Dio stesso, quando si rivela personalmente, lo fa servendosi delle categorie dell'uomo. Così egli si rivela Padre, Figlio, Spirito d'amore; e si rivela supremamente nell'umanità di Gesù Cristo. Per questo, non è ardito affermare che bisogna conoscere l'uomo per conoscere Dio; bisogna amare l'uomo per amare Dio"* (Il rinnovamento della catechesi *122).*

In questa esperienza, come negli altri casi felici della storia della pastorale, la novità di prospettive e l'incontro nella diversità sono fioriti sulla decisione di fare dell'Incarnazione il criterio normativo di ogni progetto pastorale.

Per comprendere la grande ricchezza cristologica evocata dall'espressione "criterio dell'Incarnazione", è indispensabile portare la riflessione sull'evento che sta alla sua radice, lo fonda e lo specifica. Il punto di riferimento è l'evento di Gesù Cristo.

"Evento di Gesù Cristo" è un'espressione sintetica che indica la persona di Gesù di Nazareth, il suo messaggio su Dio, la fede che la sua persona ha suscitato e il grande progetto di salvezza che nel suo nome è stato realizzato.

Al centro sta dunque Gesù di Nazareth: una persona, che ha un nome e una patria, che ha vissuto la sua esistenza in un segmento preciso e concreto di spazio e di tempo. Questo Gesù ha suscitato un'esperienza di sconvolgente e radicale novità in molti uomini. Lo confessano il "Cristo": il Messia atteso, il Signore della vita, l'unico Nome in cui possiamo ottenere la salvezza. Riuniti nel suo nome, si riconoscono la Chiesa, che continua la sua causa, in ogni tempo e in ogni luogo. La loro confessione di fede e la prassi della Chiesa apostolica sono decisive per comprendere chi è Gesù. Anche questi fatti sono parte dell'evento di Gesù Cristo.

L'Incarnazione è prima di tutto un momento di questo evento. In effetti, quando i credenti parlano dell'Incarnazione indicano un fatto preciso della vita di Gesù di Nazareth: Dio per salvare l'uomo ha deciso di farsi uno di noi ed è diventato uomo, con la collaborazione materna di Maria, in un segmento concreto di tempo e di spazio. Non esprimono, però, solo questo atto di fede. Nel cammino di fede dei primi discepoli e in quello della comunità ecclesiale, l'Incarnazione è progressivamente stata compresa anche come il riferimento privilegiato per sperimentare tutta la novità dell'evento di Gesù Cristo. Per questo, l'Incarnazione è diventata come una prospettiva globale da cui possiamo comprendere in

modo più preciso i gesti che Gesù ha fatto e le parole che ha detto per rivelarci Dio.

Anche questo va compreso bene. Gli apostoli, le prime comunità ecclesiali, la Chiesa, in molti momenti solenni della sua lunga esistenza (come testimonia la storia della pastorale), hanno considerato l'Incarnazione l'evento, unico e irrepetibile, che ci spalanca le porte verso il mistero di Dio. In Gesù di Nazareth, infatti, il Dio inaccessibile e misterioso, il Dio ineffabile e radicalmente trascendente, si è fatto "volto", è diventato "parola". Nel volto e nella parola di Gesù di Nazareth, si è fatto vicino, comprensibile. Possiamo parlare di Dio e possiamo parlare a Dio. Possiamo cogliere chi è per noi e cosa chiede a noi. L'evento dell'Incarnazione rappresenta il criterio fondamentale per ogni progetto di pastorale: per conoscere il progetto di Dio sull'uomo dobbiamo interrogare l'evento di Gesù Cristo; e lo dobbiamo fare a partire dalla prospettiva dell'Incarnazione.

Il riferimento all'Incarnazione sottolinea, quindi, due indicazioni, diverse e complementari.

Ricorda una delle tante esperienze in cui si distende l'esistenza di Gesù e la fede di coloro che lo confessano il Signore. Da questo punto di vista non è possibile contrapporre Incarnazione a Pasqua o ad altri momenti della vita di Gesù. Senza l'immersione nella morte di Gesù, senza la condivisione della sua croce, non possiamo partecipare alla sua vittoria sulla morte e al trionfo definitivo della vita.

Ricorda, però, anche la prospettiva da cui comprendere tutta la rivelazione e quel suggerimento globale di azione, che Gesù ha realizzato e manifestato, facendosi uno di noi per riportarci nell'abbraccio accogliente di Dio.

L'Incarnazione è, quindi e nello stesso tempo, parte dell'evento di Gesù Cristo e suggerimento metodologico, radicato sul mistero di Dio che si rivela in Gesù per la salvezza di tutti, fondamentale per l'esistenza cristiana e la sua realizzazione nel tempo.

L'evento di Gesù è un riferimento obbligante per tutti. Il criterio dell'Incarnazione propone un riferimento concreto e operativo, con cui collocarci nel pluralismo e fare le nostre scelte. Non è l'unica possibilità offerta ed è vero che nella storia della comunità ecclesiale sono state utilizzate opportunità differenti. La Chiesa di oggi fa però del criterio dell'Incarnazione un punto decisivo per la sua prassi. Attorno ad esso converge il grande processo di rinnovamento pastorale che ha nel concilio Vaticano II il suo momento culminante».

(tratto da TONELLI R., *Fare pastorale giovanile,* in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE DELL'UPS, *Pastorale giovanile. Sfide, prospettive ed esperienze*, Elledici, Torino-Leumann, 2003).

Ci siamo permessi questa lunga citazione, perché ci sembrava il modo più utile ed immediato di inquadrare non solo la tematica scelta per questo numero della rivista, ma anche la modalità con cui essa viene affrontata.

La tematica dell'Incarnazione di Gesù ci è stata suggerita dall'intreccio di due motivazioni dominanti.

Da un lato l'avvicinarsi del tempo liturgico del Natale, con tutte le attività pa-

storali ad esso collegate, che quindi meritava uno sguardo più attento e puntuale anche dal punto di vista della riflessione e dello studio.

Dall'altro lato il fatto che proprio l'Incarnazione di Gesù è stata assunta come criterio fondamentale per la pastorale ecclesiale delle giovani generazioni e di conseguenza anche dalla catechesi italiana di questi ultimi decenni.

La precedente citazione voleva proprio ricordare e mettere in evidenza tale prospettiva. Oggi in Italia, parlare di Incarnazione vuol dire parlare in qualche modo di uno dei pilastri teologici che reggono buona parte dell'impianto pastorale delle nostre parrocchie, a volte anche a nostra insaputa.

Da questa duplice motivazione nasce la tipologia degli articoli che seguono.

Abbiamo scelto di dare spazio da un lato all'approfondimento teologico pastorale e biblico dell'evento dell'incarnazione di Gesù; dall'altro lato all'esemplificazione e all'aiuto alla predicazione e all'azione catechistica con un particolare tipo di strumentazione: l'arte.

Ecco nel dettaglio quello che troverete nelle prossime pagine.

Mons. Luciano Pacomio, dall'alto della sua esperienza e competenza teologica e spirituale, ci introduce nell'argomento evidenziando il significato dell'Incarnazione all'interno della Bibbia e quindi di tutta la Rivelazione.

A partire da questi dati fondamentali, occorre approfondire come l'Incarnazione diventa criterio pastorale e quali sono le conseguenze di questa decisione teologico-pastorale. Ci aiuta in questo senso Gianni Ghiglione, responsabile nazionale della pastorale universitaria dei Salesiani di Don Bosco.

Affinché sia mantenuta la doppia fedeltà che caratterizza proprio l'Incarnazione stessa, la fedeltà all'uomo, e dunque la qualità «accattivante» dell'aggancio pastorale e dell'annuncio cristiano, e la fedeltà a Dio, e dunque l'obbedienza all'esattezza della fede e delle sue espressioni catechistiche, come Redazione ci siamo proposti una revisione dei luoghi di predicazione più comuni intorno all'evento del Natale.

Infine, a conclusione di questa parte, una proposta di un cammino di approfondimento dell'evento dell'Incarnazione a partire dalle opere d'arte e dalla loro analisi pastorale e catechistica.

L'INCARNAZIONE: PROSSIMITÀ, VICINANZA, COMPAGNIA, COINVOLGIMENTO «DIVINIZZANTE»

Dio si è fatto uomo.
Un uomo è veramente Dio

Mons. Luciano Pacomio

1. Aprendo la Bibbia e iniziando una lettura pacata e curiosa ad un tempo della Sacra Scrittura, con il forte desiderio di credente di incontrare Gesù e di essere interpellato e «donato» da Lui, si ha una straordinaria e immediata percezione.

Stiamo scorrendo pagine sapienziali, con cataloghi e genealogie, narrazioni epiche e racconti novellistici splendidi, anche solo soffermandoci sul primo libro: la Genesi.

Ci immergiamo in grandi culture: babilonese, egiziana, litorale mediterraneo del 2° millennio e 1° millennio a.C.

La Bibbia prende sul serio: gli eventi storici, la lingua, la vita delle persone, i loro costumi e usanze. Spazio, tempo e rapporti riferiti a Dio, pro o contro, esprimono una grande inculturazione, una «incarnazione».

2. Come credente devo costantemente rivisitare il mio modo di pensare a Dio e di Dio, il mio modo di accoglierlo e di rapportarmi a Lui. E mi fa bene rileggere il ciclo narrativo genesiaco su Abramo (12-28) e i primi due capitoli del Vangelo secondo Luca, dove ha parte rilevante la figura e persona di Maria, madre di Gesù. E vi scorgo una divina condiscendenza che ha l'iniziativa della Parola che genera e salva, orienta il cammino storico, si adegua, condivide e sorregge le scelte delle persone.

Così scopriamo che la Benedizione (*Gn* 12,1-3) è il tipico modo di agire di Dio; si esprime però nella storia; e la salvezza viene dall'azione generatrice umana, dalla creatura; sia per opera del Creatore, ma «si incarna» e si esprime attraverso i gesti e le persone dei sapienti, dei profeti, dei «poveri» e degli «umili».

Tutta la Bibbia attesta itinerari, che sono veri esodi di liberazione salvifica (tutti i libri biblici e i testi profetici e sapienziali che narrano, commentano e richiamano l'esodo dall'Egitto) o di ritorno-conversione salvifica (il ritorno, pure esodico, dall'esilio babilonese alla terra dei Padri e al Tempio), vera incarnazione dell'agire di Dio nei drammi della storia e nella fragilità e inconsistenza umana.

3. Il Dio della Bibbia, rivelatosi come Amore e Tripersonale, scompone e purifica tante inopportune e quasi peccaminose concezioni di Dio, che anche oggi quasi rischiano di continuare ad antropomorfizzare Colui «per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose» (*Gv* 1,3).

Dio non ha avuto «ribrezzo» della nostra pochezza, inconsistenza e infedeltà. Anzi nei profeti si è detto straordinaria presenza collaboratrice a nostra insaputa:

«Mi feci ricercare da chi non mi interrogava,
mi feci trovare da chi non mi cercava.

Dissi: "Eccomi, eccomi"
a gente che non invocava il mio nome.
Ho teso la mano ogni giorno
a un popolo ribelle;
essi andavano per una strada non buona,
seguendo i loro capricci» (*Is* 65,1-2).

In tutta la storia e nelle diverse generazioni e culture, Dio si è fatto condiscendenza, fino a farsi «carne» e «attendarsi tra noi» (*Gv* 1,14).

4. Qual è la portata dell'Incarnazione del Figlio, del Logos, di Gesù? L'espressione di Giovanni «E il verbo si è fatto carne» deve poter essere proclamata, alla grotta di Nazaret (concepimento), alla grotta di Betlehem (nascita), nell'itineranza cultuale a Gerusalemme del preadolescente Gesù; profetica, pedagogica e operativa sulle rive del lago di Tiberiade, lungo le strade della Galilea, lungo le rive del Giordano, lungo la strada da Gerico a Gerusalemme, a Betania, sul Calvario, nel sepolcro adiacente.

Il Figlio si è fatto storia, si è fatto uomo, si è fatto contemporaneo a una terra, a una generazione in una precisa cultura, utilizzando precise lingue e nutrendosi dei frutti di quella terra. Succube dei conflitti e delle devianti passioni umane.

Ma volontariamente, cordialmente, per amore; volendo dar senso, dar gioia e coinvolgere nella sua stessa divina vita, tanto umana e tanto potente e trasformante.

5. Oggi si dona «carne» perché noi viviamo (*Gv* 6,51).

Ma tutte le forme di presenza di Gesù (SC 7): nella Parola scritta, proclamata; accolta, testimoniata; nell'Eucaristia Sua carne, Suo sangue; nel ministero, presenze configurate da Lui e dal Suo Santo Spirito, affinché lo ripresentino; nel riconoscimento del povero con gli atti di agàpe, sono vera «incarnazione» nei «segni» e in persone.

6. Però è da ribadire e precisare con chiarezza e forza che l'incarnazione del Verbo, Figlio di Dio, Seconda Persona della SS. Trinità, Gesù di Nazaret, non fa soltanto parte e non rivela soltanto il costante modo di agire di Dio nel cosmo e nei millenni della storia degli uomini tutti e dell'Israele antico e «nuovo» in particolare. Ma è evento puntuale, centrale, vertice e fontale di vita, prima e dopo il suo accadimento. Gesù ha una storia che è un frammento della storia universale, ma è determinante per i millenni che l'hanno preceduta e per i millenni che seguiranno. Questa storia gesuana è normativa e vivificante per ogni storia di persona umana che sale la ribalta della storia stessa. Tutto ciò che ha preceduto è pedagogia, profezia e preparazione (DV 4); tutto ciò che segue attinge da questo «venire al mondo, tra i suoi» (cf Prologo di Giovanni: *Gv* 1,1-11) del Verbo come divina sorgente di senso, di novità di vita, di missione.

7. L'incarnazione di Gesù ha la consistenza della «pienezza del tempo» (*Gal* 4,4), frammento di spazio e di tempo che rivela e rinnova il tutto; limite storico-spaziale tangenziale all'eterno che rivela e dona.

Per questo, oltre a Paolo citato nella lettera ai Galati e richiamato in *Eb* 1,1-3, restiamo sempre affascinati dalle due prospettive di Matteo (*Mt* 1-2) e di Luca (*Lc* 1-2) dove viene narrato il modo unico e irrepetibile (opera di Spirito Santo, con la duttile ed operante accoglienza della Parola di Dio) con cui «il Verbo si fece carne». Matteo intreccia il primato della Parola, annunciata a Giuseppe e agente in modo unico in Maria, con i grandi temi-problemi fondamentali di ogni uomo: l'amore sponsale, lo strapotere politico, il lavoro, la migrazione. Luca ritestimonia il miracolo-mistero della fede nell'usuale irrilevante quotidiano della vita di una donna, visitata ripetutamente dalla Parola divina attraverso diversi mediatori, angelici e umani.

8. Come risuona in modo splendido, evocativo e avvincente l'oracolo di Isaia dell'Emmanuele, oggi per noi:

«Poiché un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il segno della sovranità
ed è chiamato:
Consigliere ammirabile, Dio potente,
Padre per sempre, Principe della pace;
grande sarà il suo dominio
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul regno,
che egli viene a consolidare e rafforzare
con il diritto e la giustizia,
ora e sempre;
questo farà lo zelo del Signore degli eserciti» (*Is* 9,5-6).

L'incarnazione di Gesù ha la consistenza della «pienezza del tempo» (*Gal* 4,4), frammento di spazio e di tempo che rivela e rinnova il tutto; limite storico-spaziale tangenziale all'eterno che rivela e dona.

Siamo posti ancora una volta di fronte all'accaduto inedito e irripetibile che può cambiare oggi la nostra vita, giacché Gesù è vissuto in un momento puntuale della storia dell'umanità, e «in novità e pienezza di vita» continua a essere con noi fino alla fine dei tempi, giorno dopo giorno (*Mt* 28,20; *Mc* 16,16). L'amore del Padre continua a partecipare il Suo Dono (*Gv* 3,16).

L'INCARNAZIONE DI GESÙ: SIGNIFICATO E CONSEGUENZE

Gianni Ghiglione

1. La storia di Frate Leonzio

«Viveva in un vecchio convento un pio fraticello di nome Leonzio: lui passava la maggior parte del suo tempo in biblioteca, dove copiava vecchi codici; tuttavia di tanto in tanto dava una mano a zappettare nell'orto e a sbucciare patate e carote in cucina. Ma quando suonava la campana del convento, lesto lesto, lasciava tutto e si avviava verso la chiesa. Arrivato davanti al grande portale, incominciava ad agitare il saio, scuotere il cappuccio, strusciare i piedi... Il padre Guardiano all'inizio lasciò fare, poi, incuriosito da questa strana ginnastica, lo chiamò e gli disse: "Frate Leonzio, che è tutto quel tuo agitarti, prima di entrare in chiesa?". "Caro padre Guardiano, rispose frate Leonzio, come Lei ben sa, io durante il giorno svolgo numerose mansioni: copio vecchi codici in biblioteca, aiuto nell'orto e in cucina...: tutte azioni che mi allontanano da Dio! I gesti che compio davanti alla chiesa stanno a significare il mio desiderio di lasciare fuori tutte le mie azioni, problemi, che mi distraggono da Dio per giungere di fronte a Lui puro!».

Purtroppo qui si interrompe il testo da me consultato e non sappiamo quale sia stata la risposta del padre Guardiano a frate Leonzio. Tuttavia tenteremo di darne una noi a partire da un fatto che ha segnato la storia dell'umanità al punto da dividerla in due tronconi: prima e dopo Gesù Cristo.

I cristiani infatti credono che questo ebreo, vissuto 20 secoli fa, in un oscuro angolo dell'impero romano, la Palestina, sia Dio fatto uomo, la visibilizzazione dell'invisibile e impronunciabile Yahwè.

2. Una mentalità che viene da lontano

Ma come la pensava frate Leonzio? Per lui esistevano *tempi* (quelli dedicati all'orazione, alla pratica dei sacramenti...), *luoghi* (la chiesa), *azioni* (la recita dell'ufficio divino...) **sacre** e *tempi* (quelli dedicati al lavoro, allo studio), *luoghi* (la biblioteca, l'orto, la cucina...), *azioni* (il suo impegno nei vari ambienti...) **profane**. Qui Dio era assente e non lo poteva incontrare, mentre Dio era presente nelle prime e poteva relazionarsi con Lui. **Divisione grande!** Che non è esclusiva di frate Leonzio, ma ha segnato tanti secoli della storia della Chiesa e del mondo e perdura ancora oggi in non pochi cristiani: divisione tra buoni e cattivi, fedeli e infedeli, uomini e donne, cristiani ed eretici, preti e laici, ricchi e poveri, nobili e plebei, giovani e vecchi... Sembra quasi che ci sia una tendenza perversa a seminare divisioni, a creare muri, ad innalzare barriere.

«Voi un tempo eravate lontani da Cristo; eravate stranieri, non appartenevate al popolo di Dio; eravate esclusi dalle sue promesse e dalla sua alleanza... Ora Cristo, che è la nostra pace, ha fatto diventare un unico popolo i pagani e

gli ebrei; egli ha demolito quel muro che li separava e li rendeva nemici... Di conseguenza ora voi non siete più stranieri, né ospiti. Anche voi, insieme con gli altri, appartenete al popolo e alla famiglia di Dio...» (cf *Ef* 2,12-19). *«Non ha più alcuna importanza l'essere ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna perché uniti a Gesù Cristo siete diventati un sol uomo»* (*Gal* 3,28).

Nell'uomo Gesù di Nazaret si realizza l'unità, salta il muro di divisione tra Dio e l'umanità e Lui diventa «*la nostra pace*». Ma com'è possibile tutto questo?

Immaginiamo di trovarci di fronte ad un **fiume immenso**, che non si può in nessun modo e con nessun mezzo attraversare: le due sponde restano separate e non ci può essere contatto tra una parte e l'altra. Questa era la situazione dell'umanità, separata, lontana da Dio. Su una sponda c'è Lui, Dio, con i caratteri suoi propri (infinito, onnipotente, eterno...), sull'altra sponda c'è l'uomo segnato dalla finitudine, dalla precarietà, dal peccato e dalla morte. Tra il finito e l'infinito non ci possono essere contatti; ogni comunicazione è impossibile... *a meno che* si riesca a costruire un ponte che colleghi le due sponde e che, ovviamente, abbia una testa di ponte sulla sponda della divinità e un'altra sulla sponda dell'umanità. Che sia Dio e uomo!

L'incarnazione di Gesù realizza questo evento inaudito e noi nel «credo» affermiamo di Lui che è **«vero Dio e vero uomo»** e la lettera agli Ebrei definisce Gesù come il «*Pontefice*», colui che ha reso possibile il ponte, cioè il passaggio tra Dio e l'umanità. «*Cristo è il mediatore di una nuova alleanza tra Dio e gli uomini, per fare in modo che gli uomini, chiamati da Dio, possano ricevere quei beni eterni che Dio ha promesso*» (*Eb* 9,15).

3. Davvero è Buona Notizia!

Ho un amico che si ostina a definirsi non credente e che sovente mi ripete: «La vostra fede! Troppo bella per essere vera!». In altre parole questo amico mi vuol comunicare tutta la sua meraviglia e incredulità di fronte al Dio cristiano, così vicino all'umanità, così interessato della vita di ogni uomo da... diventare anche Lui «uno di noi».

Rileggiamo l'inno della lettera ai Filippesi:

«Cristo Gesù, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini».

In Gesù di Nazaret Dio si è chinato sull'umanità al punto da «diventare simile agli uomini, facendosi loro servo!». Attraverso questo «ponte» Dio passa e pianta la sua tenda sulla sponda dell'umanità e dà all'uomo la possibilità di diventare come Lui. Il cielo non è più muto, ma si è spalancato perché la Buona Notizia, che è Gesù, abitasse tra noi e noi non fossimo più dei «*senza speranza*» (cioè dei disperati!), ma in Lui avessimo la vita in abbondanza.

«Nessuna religione ha un Dio così vicino all'uomo come la nostra!». È lo stupore che coglie tanti miei allievi quando ci lanciamo in un confronto serio e sereno del cristianesimo con le altre religioni.

L'incarnazione (l'iniziare ad essere vero uomo, restando vero Dio) ci dice da subito che:

- *Dio è interessato alla nostra vita*; noi Gli stiamo a cuore al punto da venirci a trovare, da condividere la nostra vita (gioie e dolori, ... fino alla morte);
- *Dio spalanca all'umanità intera le porte del futuro definitivo*, vincendo il male e la sua prima conseguenza, la morte. La vita «non è tolta, ma trasformata e, se anche si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo»;
- *Dio vuole farci dono della sua vita!* «Vado a prepararvi un posto, perché dove sono io siate anche voi» e san Paolo, scrivendo ai primi cristiani, definisce il Paradiso uno «stare sempre con Lui»;
- *Dio si fa presente in ogni creatura e nel creato intero*: è quanto vogliamo approfondire ora.

4. Dio è vicino all'uomo!

La prossimità di Dio, promessa già nell'Antico Testamento, si realizza in forma piena in Gesù e viene da Lui stesso proclamata nel discorso pronunciato nella sinagoga di Nazaret: *«Il Signore mi ha scelto per portare ai poveri la notizia della loro salvezza; mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, dire a tutti che è giunto il tempo nel quale il Signore salverà il suo popolo»*. L'invisibile Dio si china sull'umanità ferita e, quale buon samaritano, «fascia le ferite dei cuori affranti», versandovi sopra olio e vino.

Per lui esistevano *tempi* (quelli dedicati all'orazione, alla pratica dei sacramenti...), *luoghi* (la chiesa), *azioni* (la recita dell'ufficio divino...) **sacre** e *tempi* (quelli dedicati al lavoro, allo studio), *luoghi* (la biblioteca, l'orto, la cucina..), *azioni* (il suo impegno nei vari ambienti...) **profane**.
Nell'uomo Gesù di Nazaret si realizza l'unità, salta il muro di divisione tra Dio e l'umanità e Lui diventa *«la nostra pace»*.

I contemporanei di Gesù, gli Apostoli non vedono Dio (*«Dio nessuno l'ha mai visto»* scriverà l'apostolo Giovanni), ma un uomo, un ebreo sulla trentina che parla loro di Dio e sentono che lo chiama Padre; lo vedono accarezzare i bambini e intrattenersi con loro; Gesù mangia con i peccatori e gente di malaffare e perdona i loro peccati; incontra malati di ogni tipo e li guarisce, rimanda in pace un'adultera colta in flagrante...

Ma è soprattutto il suo cuore accogliente verso tutti e misericordioso verso chi ha commesso il male che sconcerta: Zaccheo, il giovane ricco, il cieco di Ge-

rico, gli Apostoli stessi e tanti altri ne hanno fatto esperienza e non se ne dimenticano più... hanno toccato con mano che con lui la loro vita ha un senso, che nella bontà, nell'accoglienza e nel perdono di Gesù essi sperimentano la bontà, l'accoglienza e il perdono di Dio Padre. **In Gesù Dio si fa loro vicino**, cammina accanto a loro! Gesù rende testimonianza di Dio Padre, fedele all'uomo!

Gli Apostoli, in particolare, dopo la morte e risurrezione del Maestro, andranno per il mondo ad annunciare questa notizia sconvolgente e oggi noi ne siamo i destinatari fortunati.

In altre parole Gesù manifesta il cuore di Dio Padre, gli è infinitamente fedele in quanto porta a nostro livello, in una forma a noi comprensibile, la tenerezza di cui ha fatto esperienza in quanto Figlio. Tale resta il compito di ogni discepolo: far toccare con mano la presenza amorosa di Dio, che in Gesù Cristo si è chinato sull'uomo e continua a porre gli stessi gesti attraverso noi.

5. Una nuova e grande Epifania!

Ma possiamo noi pensare di fare come ha fatto Gesù? Di manifestare con i nostri poveri gesti l'invisibile Dio? Ancora: oggi, dove possiamo incontrare Dio? È ancora rintracciabile? E dove?

Torniamo all'evento Gesù: cosa vede la gente? Un uomo che parla, compie dei gesti, tocca i malati, si circonda di amici, si stanca e ha bisogno di riposo, si commuove... e tutto questo si percepisce perché ha un corpo, si vede, lo si sente, alcuni desiderano addirittura toccarlo! Non è banale dire che Gesù ha un corpo, perché questo significa che non è un fantasma come alcuni lungo i secoli hanno sostenuto; ha un corpo proprio uguale al nostro: un volto, ossa, carne, ... **La sua umanità è proprio uguale alla nostra umanità**. Abbiamo detto in precedenza che attraverso i suoi gesti di bontà e di misericordia la gente intravede la presenza di un Dio buono, accogliente: è proprio attraverso la sua umanità che questo è possibile (il suo modo di guardare, parlare, abbracciare, confortare, incoraggiare,...), è la sua umanità che diventa manifestazione di Dio! Ma siccome l'umanità di Gesù è uguale alla nostra, anche noi (nel nostro modo di comportarci, di parlare, di porre gesti buoni) possiamo essere epifania di Dio!

È straordinario tutto questo: **Dio si può manifestare attraverso di noi**! Questo hanno fatto i santi! La gente, ascoltando e guardando san Francesco di Sales, diceva: «Se Francesco è così mite e benevolo, chissà come sarà buono il Signore!». I contemporanei sottolineano unanimi lo sguardo buono e accogliente di Don Bosco: in quello sguardo sentivano la bontà di Dio!

Il segreto è la trasparenza: in Gesù il Padre poteva manifestarsi in pienezza perché nel Figlio abitava la pienezza della santità. Gesù era come un cristallo trasparente che lasciava passare tutta la luce che si portava dentro. In noi non è così: ci possono essere tante opacità che trattengono, non lasciano passare o distorcono questa luce, questa immagine di Dio che è in noi. Il peccato ci rende opachi, l'amicizia con Gesù ci rende trasparenti. In Gesù tanta era la trasparenza che poteva dire: «Chi vede me, vede il Padre»; i santi sono coloro che più di altri ci hanno offerto un'immagine viva dell'amore del Padre.

In altre parole potremmo dire che l'Incarnazione di Gesù ha dato alla nostra

umanità (il fatto di essere creature situate in un certo tempo e in un certo luogo...) **la capacità di manifestare l'invisibile Dio**, la sua fedeltà all'uomo, la sua misericordia, il suo amore alla vita...! *«Cristo non ha mani, ha soltanto le tue mani; Cristo non ha piedi, ha soltanto i tuoi piedi; Cristo non ha voce, ha soltanto la tua voce! Noi siamo l'unica Bibbia che i popoli leggono ancora...»* sono le parole di un canto che ricama questa idea.

Ma c'è di più! Dio non parla a me solo attraverso la mia umanità, la mia persona, ma anche attraverso la persona degli altri, la vita degli altri, la storia, gli avvenimenti, la natura...

Sovente incontro giovani e meno giovani che mi rivolgono questa domanda: *«Dove posso incontrare Dio? Dove posso ascoltare la sua voce?... Se sentissi Dio!!!»*.

Nell'ottica dell'Incarnazione la vita di tutti i giorni, quella quotidiana, feriale diventa possibile luogo di ascolto e di incontro con Dio; nella mia esistenza e in quella degli altri posso cogliere un invito di Dio a rispondergli di sì, a fare della mia vita un dono per altri...

6. Dio nella brezza leggera

C'è un brano splendido riguardante la vita del profeta Elia: quest'uomo, braccato dalla regina Gezabele, arriva in una caverna dove intende passare la notte. Dio gli ordina di uscire e di fermarsi alla sua presenza. *«Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento vi fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto vi fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna...»*.

Spesso si cade nella trappola del sensazionale, del grandioso, del miracolistico: vorremmo che Dio usasse questo stile quando ci vuole comunicare qualcosa, che usasse gli altoparlanti... E invece Lui preferisce comunicare nella brezza leggera, tra le pieghe del nostro quotidiano, nei fatti semplici che fanno la nostra vita, attraverso le persone che incontriamo, gli eventi che bussano alla nostra porta giorno per giorno...

Tutte le nostre esperienze autenticamente umane (quelle cioè liberate dalla violenza, dalla rapina, dall'egoismo inquinante...) si portano dentro un'invocazione che trascende la stessa esperienza e fa appello ad un qualcosa che la supera.

Tipica è l'esperienza dell'innamoramento e dell'amore: essi postulano stabilità, durata... eternità! Il per sempre dell'amore valica le stesse barriere della morte per attingere alle sponde dell'eterno.

Ne nascono un paio di conseguenze semplici e concrete:

- occorre *farsi gli occhi* a cogliere nella «brezza leggera» la presenza del Dio che passa e ci visita. Nel silenzio, nella riflessione, nella preghiera i nostri occhi si abituano a poco a poco ad andare oltre la crosta, la superficie e ad at-

tingere al cuore delle cose, alla verità della vita;

- evangelizzare le esperienze è *cogliere l'invocazione* di senso che si portano dentro e far nascere una parola di speranza e di buona notizia (es. esperienza di dolore, di peccato, di innamoramento, di maternità, di lutto, di malattia, di festa, di successo, ...). San Paolo parla di questo là dove, scrivendo ai Romani, dice: «*Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli... fino ad ora tutto il creato soffre e geme come una donna che sta per partorire*».

L'Incarnazione di Gesù ha dato alla nostra umanità (il fatto di essere creature situate in un certo tempo e in un certo luogo...) **la capacità di manifestare l'invisibile Dio**, la sua fedeltà all'uomo, la sua misericordia, il suo amore alla vita!
Nell'ottica dell'Incarnazione la vita di tutti i giorni, quella quotidiana, feriale diventa possibile luogo di ascolto e di incontro con Dio; nella mia esistenza e in quella degli altri posso cogliere un invito di Dio a rispondergli di sì, a fare della mia vita un dono per altri...

L'umanità, il cosmo, la storia si portano dentro questa grande invocazione, pur possedendone già le primizie, i germi carichi di speranza e di promessa (tutto il bene che viene operato nel mondo, la capacità che tanti hanno di perdonare, di costruire la pace, la solidarietà, ... la preghiera...). È questa la «brezza leggera» che dà vita al mondo e l'impegno del cristiano è quello di far crescere questo «già» di salvezza, di affrettare «*i cieli nuovi e la terra nuova*».

7. Ma allora...!

Ho cercato di balbettare qualcosa su questo grande dono che è la vita del Signore Gesù, incarnato per la nostra gioia e libertà. Da quanto detto scaturiscono delle conseguenze che toccano i nostri comportamenti, il nostro modo di pensare e di guardare il mondo e la vita.

a. L'amore va incarnato: parlare di incarnazione significa parlare di concretezza, di qualcosa che si tocca, si fa esperienza. L'amore invisibile di due sposi si fa carne nel figlio che nasce e che ne diventa la visibilizzazione. In Gesù l'invisibile si è fatto visibile, l'eterno ha iniziato ad esistere... l'amore ha assunto la forma di gesti concreti. Questa legge «sacramentale» (che passa cioè attraverso i segni tangibili e visibili) pervade tutta la vita umana e cristiana. Non per nulla Gesù avverte: «*Chi mi ama, osserva i miei comandamenti*», cancellando ogni sentimentalismo improduttivo e dando alle opere la capacità di essere segno d'amore per Lui. «*Avevo fame e mi hai dato da mangiare...*!».
In un mondo dove tutti parlano di amore al punto da perderne il significato, il richiamo alla concretezza è quanto mai urgente. Scrive un autore contemporaneo: «*Le opere con cui restituiamo la speranza e la dignità ai nostri affetti più quotidiani sono la forma con cui si accendono su questa terra la rivelazione dell'amore di Dio e la testimonianza della fede*».

b. Più nulla è banale: ricordo che, durante un campo scuola estivo, parlavo di queste cose ai giovani e al termine li invitai a scrivere su un cartellone una loro sensazione, una frase che li aveva colpiti, quello che avevano capito... Fulvia sul suo foglio scrisse a caratteri cubitali: «Ma se le cose stanno così, più nulla è banale!». L'Apostolo Paolo, un po' di secoli prima, aveva espresso lo stesso concetto con altre parole: *«Sia che mangiate, sia che beviate, tutto fate nel nome del Signore!»*: le azioni dell'uomo, anche le più insignificanti o ordinarie (mangiare, lavorare, dormire,...) hanno acquistato un valore e una dignità che le trascende, proprio nella loro apparente banalità.

Il cristiano che ha compreso questo diventa come il re Mida che trasformava in oro tutto quello che toccava. Tutta la sua vita, anche le parti più ordinarie, diventano occasione di amore per Dio e per i fratelli. Il segreto? Quello che ha vissuto Maria di Nazaret: vivere l'ordinario in modo straordinario e chi dà questo colpo di magia è il cuore!

c. Panteismo o ...? Poco tempo fa un amico mi ha accusato di panteismo: «Se le cose stanno così, Dio è in tutte le cose e quindi cadiamo in un assurdo: tra noi e Dio, tra noi e le cose non ci sono più differenze sostanziali: tutto è Dio!». C'è un salmo (nato quindi in una cultura ebraica, assolutamente impermeabile al più leggero soffio di panteismo) che dice: *«I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento!»*. Il creato, la natura e l'uomo in particolare hanno questa potenzialità di annuncio di Dio, della sua grandezza, della sua bontà... L'incarnazione di Gesù non fa diventare Dio le cose, non divinizza le creature: offre loro la possibilità di proclamare la sua gloria nella misura in cui sanno concretizzare i pensieri, lo stile di vita, gli atteggiamenti del Maestro.

Dio non è più proprietà di un popolo, non si può più rinchiudere in una cultura, non è più appannaggio esclusivo di una religione... Il cuore di Dio ha assunto le dimensioni del cosmo, senza identificarsi con esso e le dimensioni sono date dalle braccia del Crocifisso e dal suo cuore squarciato.

d. Una sola incarnazione? Noi cristiani ricordiamo nel Natale l'incarnazione di Gesù Cristo, nato da Maria Vergine. Tale evento resta irripetibile. Tuttavia Lui, il Signore Gesù, ha assunto tante forme, ha realizzato tante «incarnazioni» e, se noi ci mettiamo sulle sue tracce, lo incontriamo. Quali sono? Ne accenno ad alcune:

- *la Parola di Dio*: è Dio che si fa Parola, che incontro leggendo il Libro. Stando all'e-

Parlare di incarnazione significa parlare di concretezza, di qualcosa che si tocca, si fa esperienza. L'amore invisibile di due sposi si fa carne nel figlio che nasce e che ne diventa la visibilizzazione. In Gesù l'invisibile si è fatto visibile, l'eterno ha iniziato ad esistere... l'amore ha assunto la forma di gesti concreti.

stero ricevevo le lettere di mia mamma: quelle righe, attraverso le quali sentivo il suo affetto e la sua tenerezza, erano *la traduzione in parole di un cuore* che ricorda il figlio lontano;

- *ogni persona che incontriamo*: «*Quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me!*». Gesù si identifica con ogni uomo, ne assume la condizione, ne sposa la vita. Questa verità ha mosso i tanti santi della carità che vedevano soprattutto nel povero, nell'abbandonato Gesù;
- *ogni Eucarestia*: è questa l'incarnazione più sconvolgente, in quanto un pezzo di pane e poco vino diventano realmente segno della presenza del corpo e del sangue di Gesù. Qui ci viene detto fino a che punto si spinge l'amore, configurato nella presenza ostinata del Signore in mezzo ai suoi. «Rimanete nel mio amore» e questo amore è presente e disponibile sempre, in tutte le chiese del mondo, in ogni messa celebrata sotto il cielo. Inoltre quel corpo spezzato e quel sangue versato diventano la forma e la misura di ogni amore: il dono della vita fino alla fine segna l'ideale di ogni «incarnazione» fatta nel nome del Maestro, primo martire per la salvezza del mondo.

L'Eucarestia richiama la Croce, forma suprema dell'incarnazione dell'amore di Gesù e ci ricorda che la strada dell'amore è la stessa strada della croce. Amare vuol dire sempre perdere la propria vita.

8. Risposta a Frate Leonzio

Vogliamo dare a frate Leonzio una risposta sotto forma di augurio, consapevoli che la sua mentalità è ancora presente nei nostri ambienti ecclesiali e talora in non poche omelie.
Ecco gli auguri che ti facciamo, caro frate Leonzio:

1. Abbiamo notato sul portale della chiesa una gigantesca croce lignea e tu sai che ogni croce parla di salvezza. Guarda bene quella croce e ti accorgerai che abbraccia i quattro punti cardinali, il mondo intero, passato presente e futuro: la salvezza di Gesù è già all'opera oggi, nell'impegno che metti a copiare i codici in biblioteca e a lavorare nell'orto e in cucina, allo stesso modo e con la stessa intensità nel fervore che mostri nella preghiera personale e comunitaria. Ti auguriamo di fare *unità tra il profano e il religioso*, perché Gesù ha assunto entrambi nella sua vita.

In un mondo dove tutti parlano di amore al punto da perderne il significato, il richiamo alla concretezza è quanto mai urgente. Scrive un autore contemporaneo: «Le opere con cui restituiamo la speranza e la dignità ai nostri affetti più quotidiani sono la forma con cui si accendono su questa terra la rivelazione dell'amore di Dio e la testimonianza della fede».

2. Non pensare che il Paradiso sarà frutto solo delle tue preghiere: tutta la tua vita partecipa alla costruzione della tua definitività. Zappettando nell'orto con amore e con gioia fai comprendere a te e alla tua comunità che il Paradiso è già iniziato, anche se avrà la sua pienezza dopo la morte. Ti auguriamo di *amare il tuo lavoro* e di scoprirvi dentro un seme di... Paradiso.

3. Torniamo al Paradiso: tu pensi di guadagnartelo a forza di preghiere, di penitenze, di messe... Che brutto pensare che Dio debba essere in credito nei tuoi confronti, Lui che ha dato suo Figlio per te! No, frate Leonzio! Dio il Paradiso te lo dona gratis, ma tu non accampare diritti. *Tutto è grazia*, tutto è dono, nonostante la nostra radicale povertà.

4. Ti auguriamo infine un paio di *occhi nuovi* capaci di cogliere la presenza di Gesù in te, nella tua vita e nelle cose che fanno il tuo mondo. Lì Dio è già all'opera ed è interessato che tutto vada per il meglio almeno quanto lo sei tu. Ciao!

NOVITÀ

Luigi Guglielmoni - Fausto Negri

VEDRAI CHE VITA, VEDRAI!

Decaloghi e regole di vita per ragazzi e giovani d'oggi

Il sussidio offre una serie di indicazioni per l'accompagnamento vitale e spirituale, personale e comunitario dei ragazzi e dei giovani. L'itinerario formativo comprende cinque parti, ognuna delle quali è preceduta da un'attualizzazione dei dieci Comandamenti.
Per un cammino annuale efficace e ricco di fantasia.

Pagine 176. € 7,50

Massimiliano Taroni

L'ALBERO DI DON BOSCO

Uno strumento originale per preparare i ragazzi alla Cresima a partire da alcuni episodi salienti e particolarmente significativi della vita di Don Bosco.
Il sussidio segue lo schema proposto dal testo catechistico *Sarete miei testimoni.*

Pagine 64. € 6,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

ALCUNI NODI TEOLOGICI E OMILETICI SUL NATALE

La Redazione

Più che un articolo vero e proprio, queste pagine vogliono essere uno schema, o un insieme schematico di materiali per aiutare nella predicazione, nella raffinazione di cammini catechistici e nell'approfondimento teologico di alcune tematiche legate al periodo di Avvento e Natale.

Accade spesso infatti che la predicazione, così attenta a rendere intelleggibili a tutti gli ascoltatori i misteri cristiani, «volgarizzi» tali misteri e li renda in questo modo meno scandalosi e dunque meno affascinanti per la fede.

1. «Farsi carne» o trovare un mezzo di comunicazione?

«Facendosi uomo Gesù ha voluto avvicinarsi agli uomini e riuscire in questo modo a parlare un linguaggio che fosse comprensibile da tutti».

«Facendosi uomo, Dio ha potuto parlare agli uomini, rivelandosi loro in tutta la sua verità e in tutto il suo amore».

Due frasi innocenti, che potrebbero essere tratte da una qualsiasi predica del tempo natalizio. Ma in realtà esse nascondono un fraintendimento teologico che, se passato sotto silenzio, potrebbe nuocere alla fede degli ascoltatori.

Il fraintendimento è la tacita convinzione che l'incarnazione è un mezzo scelto da Dio per poter parlare con gli uomini, i quali, impossibilitati ad ascoltare Dio direttamente, troverebbero così più facile accesso al rapporto col Padre grazie al fatto che il Figlio, diventando simile a loro, ha parlato una lingua più comprensibile.

Il corpo di Gesù, così come la sua cultura, la lingua praticata, insomma, il suo essere uomo, non sarebbe dunque parte integrante della sua persona, ma un «vestito», un mezzo da lui accettato come strategico per i suoi scopi.

A contraddire questo modo di intendere l'incarnazione vi è però una frase ormai millenaria della Chiesa, che da sempre ha giustamente affermato: *quod non assumptum, non est salvatum*, che sta a significare che se Gesù non è stato veramente uomo, allora gli uomini non sono veramente salvati.

L'affermazione, che parte dalla soteriologia, è illuminante a proposito della reale incarnazione di Cristo. L'umanità non è uno strumento da lui utilizzato, così come il nostro corpo non è semplicemente uno strumento nelle nostre mani. Noi siamo il nostro corpo, così come il Dio Figlio è veramente il Gesù incarnato. Questo per comunione totale con gli uomini e per essere in persona la rivelazione di Dio per noi e non soltanto per strategia comunicativa, per poterci dire meglio alcune cose che in realtà avrebbe potuto dirci anche diversamente.

2. Incarnazione e rivelazione

Questo ci porta alla seconda tematica: quella che si può identificare con il problema del «Dio-postino».

Se il corpo umano di Gesù non è semplicemente un mezzo comunicativo, questo vuol dire che il messaggio di Gesù non è qualche sua parola o discorso, ma la sua intera persona.

Se Gesù è la Rivelazione del Padre per gli uomini e questo avviene non con strategie linguistiche, ma con una persona reale e concreta, questo significa che l'intera persona è la Rivelazione di Dio.

Per dirla un po' plasticamente: Gesù non è il postino del Padre, ossia colui che, parlando un linguaggio più vicino agli uomini, può comunicare loro alcune verità che contano a prescindere dalla sua persona. Gesù è la comunicazione di Dio per gli uomini.

In questo senso i cristiani non credono in alcune verità che Gesù ci ha trasmesso grazie alla sua vicinanza al nostro mondo; i cristiani credono in Gesù in persona: lui è la verità che a noi è stata trasmessa.

In questo senso e come prima conseguenza, come giustamente tutta la vicenda evangelica mette in evidenza, i cristiani non credono nelle cose che Gesù dice, ma ne diventano discepoli per poter imitare ed entrare in piena comunione con la sua persona, in carne ed ossa (fino a nutrirsi di lui nel sacramento dell'eucaristia).

3. Maria Immacolata e la pienezza dei tempi

Gesù, verità in persona dell'identità e della dedizione di Dio nei confronti degli uomini, incarna nella sua stessa vita la dinamica di fondo di tutta la vicenda dell'Antico e del Nuovo Testamento, ossia tutta la vicenda della progressiva comunicazione di Dio in persona all'umanità.

La Rivelazione di Dio non si svolge di fronte all'uomo, appunto come un messaggio a lui consegnato o come una lettera da leggere, ma richiede per sua stessa essenza il coinvolgimento della libertà e della fede del destinatario. Non esiste nessun evento salvifico nella Bibbia che non susciti e richieda allo stesso tempo una qualche forma di partecipazione asimmetrica della libertà dell'uomo.

L'Antico Testamento sembra che proceda ad un sempre maggiore restringimento e sfoltimento dei destinatari proprio alla ricerca di qualcuno che possa in pienezza corrispondere alla rivelazione di Dio. Dal popolo di Israele infatti vengono scelti alcuni, un resto che a mano a mano si restringe fino a quella che Paolo definisce nella lettera ai Galati «la pienezza dei tempi» (*Gal* 4,4), ossia il momento in cui nasce sulla terra una donna capace di rispondere in pienezza alla proposta divina.

Maria è in questo senso il «condensato» qualitativo della fede dell'antico popolo di Israele, il vero resto dei fedeli a Yahwè, che permette così l'avverarsi dell'incarnazione, ossia il definitivo compimento della rivelazione, che anche in Gesù stesso manifesta la stessa dinamica: il coinvolgimento della natura umana all'interno della rivelazione divina.

L'Immacolata concezione di Maria, celebrata proprio durante l'avvento in

preparazione del Natale, è la concretizzazione di questo modo divino di procedere. La libertà di Maria non è tolta, ma è purificata da millenni di storia di alleanza del popolo ebraico perché ella possa corrispondere all'annuncio dell'angelo. Ma allo stesso la libertà di Maria non è semplicemente frutto di sforzo umano, ma è essa stessa suscitata dalla grazia, pre-salvata dalla grazia in vista del suo «Eccomi».

4. Avvento e futuro: la custodia di un grembo disponibile

Il fatto che la Rivelazione abbia sempre in sé l'esigenza di coinvolgere la libertà della persona non significa che essa sia sottoposta o subordinata alla libertà umana, quasi che tale libertà possa esistere a prescindere dalla rivelazione stessa.

Bene viene identificato questo coinvolgimento asimmetrico nel fatto che il periodo di preparazione al Natale viene chiamato avvento e non futuro.

Mentre il «futuro» è eminentemente frutto della costruzione umana, l'avvento è frutto di accettazione e ricezione. Il futuro è frutto di generazione attiva, l'avvento è frutto di generazione passiva.

Per ricevere il Figlio di Dio, la mia libertà deve essere così attiva da poter accettare di essere «passivamente» a disposizione della grazia.

Essa deve farsi non artefice prometeico, ma grembo ricettivo.

«Benedetto il frutto del tuo grembo»: benedetto Gesù che senza la tua disponibilità non sarebbe mai potuto venire al mondo, ma che non tu hai generato per tua forza, ma hai accettato nel tuo grembo. Così è per Maria, ma così è per tutta la Chiesa e per ogni cristiano.

La Rivelazione di Dio non si svolge di fronte all'uomo, appunto come un messaggio a lui consegnato o come una lettera da leggere, ma richiede per sua stessa essenza il coinvolgimento della libertà e della fede del destinatario.

5. Il Vangelo: fatti o leggende?

Chiarita la dinamica dell'Incarnazione, che rispecchia la logica stessa di tutta la Rivelazione antico e neotestamentaria, veniamo ad una domanda che spesso sorge nella discussione con molti cristiani: i vangeli dell'infanzia sono storia o invenzione? I fatti che Matteo e Luca raccontano, sono avvenuti veramente o sono soltanto delle «favole» che trasmettono alcuni messaggi importanti, ma che non hanno niente a che fare con la storia vera e propria?

Chiariamo due punti.

a. Il genere letterario

Innanzi tutto è utile precisare che non tutto il testo evangelico corrisponde ad un solo genere letterario, cioè ad un'unica intenzionalità e ad un'unica forma di scrittura.

Parabole, racconti della passione, miracoli, episodi dell'infanzia: fanno parte di generi letterari diversi, dunque da studiare e da affrontare in modo diverso. Il Vangelo non è un'opera unitaria, scritta tutta di seguito da un solo autore che a tavolino ha redatto l'opera completa poi data alle stampe. Questa immagine del Vangelo è errata, per quanto sia diffusa tra i fedeli.

Il Vangelo nasce da una redazione lunga e molteplice, che rispecchia numerosi obiettivi e situazioni comunitarie del primo secolo; esso è più un insieme di testi che un'unica redazione.

La *Dei Verbum* ha ormai ufficialmente chiarito che non è possibile affrontare la lettura dei testi evangelici senza tenere conto degli studi letterari e del loro aiuto: «Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario dunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani» (DV 12).

b. Vangeli dell'infanzia

A questo punto è lecito chiedersi di che genere letterario siano i racconti dell'infanzia.

In primo luogo non sono racconti storici, ossia resoconti dettagliati di fatti o cronaca storica strettamente intesa. Questo però non vuol dire che non siano fatti reali o che siano solo delle invenzioni (sullo stile delle favole di Esopo o di Fedro o dei poemi antichi).

L'espressione che più li definisce è «vangeli dell'infanzia». «*Mt* 1-2 e *Lc* 1-2 sono vangelo, lieta novella, e al pari degli altri capitoli ci fanno incontrare il Cristo bambino già chiamato "Salvatore"».[1] Essi sono racconti che risentono di un particolare punto di vista e di una particolare interpretazione. Essi sono storici, ma non freddi resoconti dei fatti, ma il racconto di persone che in quei fatti vedono molto di più. Sono «racconti di famiglia», segnati dall'amore per il protagonista che non li rende meno veri, anzi, ne rende trasparente il vero senso.

6. Ma Gesù è esistito davvero?

Questo ci porta all'ultima questione: Gesù è realmente esistito?

Sembra che, all'interno degli scritti canonici, sul fatto che un uomo chiamato Gesù sia esistito, sia vissuto in quel periodo preciso in Palestina, abbia compiuto certe azioni o certi discorsi, sia morto crocifisso, non ci sia nessun dubbio. Nessuno ne porta le prove, nessuno le cerca e mai, in nessuna delle città in cui gli

[1] ORSATTI M., *I vangeli dell'infanzia (Mt 1-2 e Lc 1-2)*, in LACONI M. et alii, *Vangeli sinottici e Atti degli apostoli* (Logos 5), Elledici, Torino-Leumann 1994, p. 457.

apostoli predicarono, tanto meno a Gerusalemme, dove sarebbe stato tanto facile farlo se la notizia fosse stata solo una montatura, a qualcuno venne in mente di dire: «Quel Gesù che voi predicate non è mai esistito».

Oggi e nel corso dei secoli questa certezza è stata molte volte messa in discussione.

Da un punto di vista strettamente storico, tralasciando per ora le interpretazioni che se ne possono fare, esistono delle prove che intorno all'anno 30 della nostra era, a Gerusalemme è vissuto ed è morto un uomo chiamato Gesù, proveniente dalla città di Nazaret? Abbiamo delle notizie di un processo romano, di una condanna e di una esecuzione ufficiale, voluta dal Procuratore romano in persona, nei riguardi di un giudeo di nome Gesù di Nazaret?

a. Le fonti cristiane

Abbiamo tre tipi di fonti storiche a cui fare riferimento: le fonti cristiane, quelle giudaiche e quelle pagane.

Qualcuno potrebbe obiettare: «Ma le fonti cristiane già le conosciamo e non ci servono molto». In realtà non è così, per prima cosa perché non è detto che conosciamo davvero tutti gli scritti dei primi due secoli della nostra era che ci possano attestare l'esistenza storica di Gesù di Nazaret; in secondo luogo perché se qualcuno sostenesse che, essendo fonti di parte, devono essere scartate, bisognerebbe innanzi tutto ricordare che fonti che non siano in qualche modo «di parte» non ne esistono, ormai tutti gli storici sono d'accordo almeno su questo, e inoltre che sono le fonti che più conoscono la situazione: se Cristo non fosse esistito, non sarebbe a loro convenuto passare sotto silenzio il problema?

In primo luogo vediamo gli scritti che sono entrati a far parte del Nuovo Testamento: i quattro vangeli e gli Atti degli Apostoli, le 13 lettere di Paolo, le lettere di Pietro, di Giuda e di Giacomo, la lettera agli Ebrei e infine il corpus giovanneo, che comprende: vangelo, tre lettere ed Apocalisse. Sono tutti scritti in greco, anche se per il vangelo di Matteo è discussa, ma non provata, una versione in aramaico, e tutti risalenti al primo secolo dopo Cristo, quindi dall'anno 50 all'anno 100 circa. Tutti risultano essere concordi, nelle espressioni esplicite ed implicite, nel riferire i loro racconti ed il loro insegnamento ad una persona storica realmente esistita e chiamata Gesù di Nazaret.

Mt 1-2 e *Lc* 1-2 sono Vangelo, lieta novella, e al pari degli altri capitoli ci fanno incontrare il Cristo bambino già chiamato «Salvatore».

Al di fuori del Nuovo Testamento, ma sempre di parte cristiana e sempre risalenti allo stesso periodo storico, il primo secolo d.C., troviamo invece la Didaché (Dottrina dei dodici apostoli), scritta in greco tra gli anni 80 e 100 d.C., e la prima lettera ai cristiani di Corinto di san Clemente, vescovo di Roma intorno al 95 d.C. Risalenti invece al secondo secolo, ma sempre di parte cristia-

na, sono: la lettera di Barnaba, in greco, dei primi decenni del secolo, e l'epistolario di Ignazio di Antiochia, scritto durante il viaggio-prigionia verso Roma, dove subì il martirio nel 110 d.C.

Tralasciando il resto, scegliamo di annotare una citazione tratta dal Dialogo con Trifone dell'apologista Giustino, risalente al 160 d.C., in cui il rabbino Trifone, contrastando la fede cristiana afferma: «Gesù il galileo è il fondatore di una setta empia ed avversa alla legge (di Mosè). Noi l'abbiamo crocifisso. I suoi discepoli trafugarono nottetempo il suo cadavere dal sepolcro e ingannarono gli uomini dicendo che era risorto dai morti e salito al cielo». Anche in questi dialoghi, sembra, dunque, che i cristiani non debbano affatto difendersi da accuse di inesistenza del loro fondatore, tutte le critiche si concentrano sulla personalità divina di Gesù, non sulla sua esistenza reale. In nessuna apologia i cristiani sembrano doversi difendere dal fatto che i loro avversari, fossero essi ebrei o pagani, li accusassero di essersi addirittura inventati il loro fondatore.

b. Fonti giudaiche

A questo punto il quadro inizia a chiarirsi, ma il lettore scettico potrebbe semplicemente affermare che, essendo quella della totale inesistenza di Gesù, una accusa tanto grave da destituire di fondamento tutta la religione cristiana, è ovvio che neanche i difensori di tale religione l'abbiamo mai affrontata. Non avevano prove, dunque, da buoni avvocati, scelsero una linea difensiva che semplicemente fosse evasiva del problema.

È per fugare anche questi dubbi che entriamo ora in modo più specifico ad analizzare i documenti di provenienza non sospetta, partendo proprio da quelli prodotti addirittura dal popolo ebreo. In particolare ci dobbiamo interessare di un autore, Giuseppe Flavio, che sicuramente è il testimone più attendibile da parte ebraica della reale esistenza di Gesù di Nazaret.

Attorno al 93-94 d.C., Giuseppe Flavio, scrivendo la sua opera storica *Antiquitates Iudaicae*, ad un certo punto dice: «Ora ci fu, verso questo tempo, Gesù, un uomo sapiente, se pur bisogna chiamarlo uomo: era infatti autore di opere straordinarie, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità. E attirò a sé molti giudei e anche molti greci. Costui era il Cristo. E avendo Pilato, per denuncia degli uomini principali tra noi, punito lui di croce, non desistettero coloro che da principio lo avevano amato» (18,3,3). I manoscritti sembrano essere d'accordo di un fatto: non ci sono motivazioni ragionevoli in base alle quali, per critica letteraria, si debba stabilire la falsità del testo. La discussione semmai riguarda alcune frasi, che in bocca ad un giudeo risultano troppo lusinghiere e troppo sbilanciate verso il cristianesimo («se pur bisogna chiamarlo uomo» – «Costui era il Cristo»), ma la conclusione ormai accreditata è che si tratta di un passo so-

Gesù non è il postino del Padre, ossia colui che, parlando un linguaggio più vicino agli uomini, può comunicare loro alcune verità che contano a prescindere dalla sua persona. Gesù è la comunicazione di Dio per gli uomini.

stanzialmente genuino, ma con alcune interpolazioni cristiane. Il prof. Pinés dell'Università di Gerusalemme, ha inoltre annunciato, qualche anno fa, il ritrovamento dello stesso passo di Giuseppe Flavio all'interno delle opere di Agapio, un cronista che scrive in arabo nel X secolo, e il passo suona così: «In quel tempo ci fu un uomo saggio chiamato Gesù, la cui condotta era buona; egli fu riconosciuto come virtuoso. E molti giudei e genti di altre nazioni divennero suoi discepoli. E Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte».

Sempre dalla stessa opera di Giuseppe Flavio, nel libro XX, che racconta i fatti successi a Gerusalemme intorno all'anno 62 d.C., questa volta leggiamo: «Ananias radunò il sinedrio dei giudici; e addottivi il fratello di Gesù detto il Cristo – Giacomo era il suo nome – e alcuni altri, accusandoli come trasgressori della legge, li fecero lapidare»: un'altra testimonianza della veracità storica del Nuovo Testamento.

c. Fonti romane

Anche all'interno della letteratura pagana esistono citazioni che possono confortare la nostra ricerca. In particolare occorre soffermarci sulle opere di Tacito e di Svetonio e su una lettera di Plinio il Giovane all'imperatore Traiano.

Il passo di Tacito è databile tra il 115 e il 117 d.C. e potrebbe essere tradotto in questo modo: «Per dissipare le voci che lo accusavano dell'incendio di Roma, Nerone ne presentò come colpevoli e colpì con supplizi raffinatissimi quelli che i loro delitti rendevano detestabili e che il volgo chiamava crestiani (sic). Quel nome veniva loro da Cristo, che, sotto l'imperatore Tiberio, il procuratore Ponzio Pilato aveva condannato al supplizio» (*Annales*, XV,44).

Solo di qualche anno dopo, intorno al 120 d.C., è invece il passo tratto dalla *Vita Claudii* di Svetonio, che tra l'altro sembra anche concordare con le notizie segnate in *At* 18,2 a riguardo di Aquila e Priscilla, cristiani di Roma, ma espulsi dalla città e giunti a Corinto in seguito all'ordine di Claudio di allontanare da Roma tutti i Giudei: «Espulse da Roma i giudei diventati per istigazione di Cresto (*sic*), una continua causa di disordini».

In quegli stessi anni, era legato imperiale per la provincia del Ponto e della Bitinia, Plinio il Giovane, di cui abbiamo la fortuna di conservare una lettera del 111 circa, in cui chiede istruzioni all'imperatore sul comportamento da tenere verso i cristiani, che nelle loro riunioni cantavano inni a Cristo come a un Dio (*carmenque Christo quasi Deo dicere invicem*).

Un ultimo documento di parte romana che citiamo, è un'opera del filosofo pagano Celso, *Il discorso veritiero*, risalente al 176-180 circa, scritta contro la nuova religione cristiana e di cui abbiamo delle citazioni di seconda mano all'interno del *Contra Celsum* di Origene, in cui l'autore, producendo le sue accuse al cristianesimo giunge ad affermare: «Gesù era soltanto un uomo; le profezie (*dell'Antico Testamento*) si possono adattare a migliaia di altre persone meglio che a Gesù»: anche qui, nessuna accusa di falsità storica.

d. Altre fonti

Di carattere forse meno storico di quelle citate precedentemente, ma sicura-

mente indici di una mentalità e di una convinzione comune a tutti i primi secoli del cristianesimo, sono le opere apocrife del Nuovo Testamento e l'analisi delle citazioni su Gesù tratte dai Talmud ebraici.

I libri apocrifi sono letteralmente i libri nascosti, in genere sono opere risalenti al I-II secolo, che pur trattando della vita terrena di Gesù, come i vangeli canonici, non sono mai stati riconosciuti dalla Chiesa come Parola di Dio ispirata e sono circolati soltanto all'interno di alcune comunità, per poi essere per molto tempo dimenticati dalla maggior parte dei cristiani. Certo non sono opere di interesse storico, non sono cronache, ma sono trascrizioni di tradizioni o di ricostruzioni della vita di Cristo, che spesso si allontanano anche molto dalla verità storica dei fatti, ma è in ogni caso interessante notare che, anche dove queste opere si spingono più verso la mitizzazione, in nessuna di esse è possibile rintracciare prove, anche minime, della non esistenza storica di Cristo.

I Talmud sono invece databili al III-V secolo e sono prodotti del giudaismo ufficiale, in particolare consistono in raccolte di spiegazioni dell'Antico Testamento e della storia della salvezza del popolo ebreo. In questi testi la figura di Gesù è ben nota: ovviamente non è riconosciuta la sua personalità divina, ma nemmeno è negata la sua reale esistenza storica.

7. Alcune veloci conclusioni

Ancora un'obiezione potrebbe sorgere dai più scettici: possibile ci siano così poche prove esterne al cristianesimo e risalenti ai primi secoli che parlino di Gesù? Non è forse questo un segno della difficoltà della probazione storica della sua reale esistenza?

A dire la verità, direi che per un falegname nullatenente di una regione marginale dell'impero romano, che ha svolto la sua attività di predicazione in soli tre anni e che ha finito la sua vita come uno dei tanti condannati a morte del periodo, Gesù è molto più citato e molto più conosciuto di quello che ci sarebbe da aspettarsi.

A questo punto una cosa sembra però essere chiara: il problema più rilevante del cristianesimo e anche quello più scandaloso, non è se una persona di nome Gesù sia esistita, questo è un dato scontato e provato storicamente, ma se questa persona è davvero Figlio di Dio.

Se si volesse negare la fede cristiana attraverso prove storiche, l'impresa sarebbe destinata al fallimento; non esistono appigli, non ci sono spazi di manovra per ipotizzare che la religione storica per eccellenza si basi proprio su una falsità storica.

Semmai la nostra ricerca dovrebbe ora approfondirsi alla ricerca delle motivazioni che spingono fin da subito, l'abbiamo visto nei testi, centinaia e migliaia di persone in più parti dell'impero, a chiamare Dio questo personaggio così marginale per la grande storia romana.

L'ANNUNCIO DELL'INCARNAZIONE-NATALE ATTRAVERSO L'ARTE

Maria Luisa Mazzarello
Maria Franca Tricarico

1. Introduzione

Comunicare la fede percorrendo la via della bellezza è certamente avvalersi più di una opportunità, come diremo subito, per incontrare e penetrare il mistero. L'arte è parola silenziosa ed eloquente ad un tempo per dire l'indicibile. È un percorso che bisogna imparare a valorizzare per scoprire l'ancora inedito alla prassi catechistica. L'arte infatti costituisce una risorsa al tempo stesso biblico-teologica e antropologica caratterizzata dalla dimensione estetica che tutta la percorre aprendo alla conoscenza del mistero per via contemplativa e affettiva.

L'arte, proprio perché distaccata dalla materialità mondana, è leva per l'ascesi dello spirito verso l'immateriale, l'assoluto.

La catechesi non ignora le immagini dell'arte; i catechismi ne sono ricchi, in particolare il Catechismo degli adulti.[1] Tuttavia, il più delle volte queste vengono proposte ed usate come sussidio più che come testo autonomo per una vera e propria esperienza religiosa. E questo perché esigenze pur legittime di oggettivazione della fede cristiana sono state per secoli esasperate e assolutizzate, sottovalutando il dato emotivo ed estetico nella nostra precomprensione.

Alla luce di questa premessa indichiamo ora come l'arte cristiana sia ricca di risorse per alimentare la fede percorrendo la via della bellezza che è sempre evocatrice di totalità, integrità e armonia. Tutto ciò purché nella scelta delle opere non ci si lasci ingannare. Ci sono infatti opere che, seppure presentino soggetti religiosi, sono assolutamente prive di autentica religiosità. E ciò si verifica quando sul sacro prevale l'aspetto formale e stilistico.

2. Catechesi e arte

La catechesi, valorizzando l'arte come approccio al mistero trova le sue ragioni nel principio stesso dell'Incarnazione: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» (*Gv* 1,14).

Così l'Incarnazione, tema catechistico per eccellenza del grande mistero della fede, diventa anche riferimento fondante a sostegno del valore teologico e quindi catechetico dell'arte come via per l'annuncio.

a. Alla luce dell'Incarnazione

Nella ricerca delle ragioni contenutistiche e metodologiche, il riferimento al-

[1] Cf Conferenza Episcopale Italiana, *La verità vi farà liberi* = Catechismo per la vita cristiana 2, Città del Vaticano-Roma, Libreria Editrice Vaticana 1995.

la fede della Chiesa nel Verbo incarnato è certamente il punto di partenza giusto per dare ragione al significato del visuale nella catechesi.[2]

La Chiesa crede, infatti, che nell'Incarnazione di Gesù Cristo l'invisibile vita di Dio sia diventata «visibile» agli uomini. Crede, inoltre, che la testimonianza resa a questa vita che era presso il Padre e si è fatta «visibile» sia via privilegiata per attirare ancora oggi, uomini e donne del nostro tempo, nella comunione ecclesiale e trinitaria.

Tale fede invita a una serie di riflessioni sul ruolo dell'arte nell'annuncio cristiano. Il messaggio evangelico, infatti, non è solo verbale. «Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio [...], che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (*Eb* 1,1-3).

In Cristo che può affermare «chi vede me vede il Padre» (*Gv* 14,9) rifulge, in forma sensibile, l'intera realtà divina e tutto il Vangelo è penetrato di un insostituibile contenuto visivo.

Così se è vero, come dice Giovanni, che nessuno ha mai visto Dio, è altrettanto vero che venendo nel mondo il Figlio unigenito ce lo ha rivelato (cf *Gv* 1,18). Infatti «Egli è immagine del Dio invisibile» (*Col* 1,15), «il centro a cui riferirsi per poter comprendere l'enigma dell'esistenza umana, del mondo creato e di Dio stesso».[3]

Nella sua geniale *Lettera agli artisti*, Giovanni Paolo II, ha rilevato come la manifestazione del Dio-Mistero si pone ad incoraggiamento per tutti coloro che producono arte e per coloro che ve ne fanno ricorso. Con l'incarnazione «il Figlio di Dio ha introdotto nella storia dell'umanità tutta la ricchezza evangelica della verità e del bene, e con essa ha svelato anche una nuova dimensione della bellezza: il messaggio evangelico ne è colmo fino all'orlo».[4]

Così gli artisti di tutti i tempi hanno fatto del loro talento la via che dischiude alla verità attraverso la bellezza che unisce le generazioni e fa comunicare nell'ammirazione.[5]

b. La riscoperta dell'arte cristiana nella catechesi

Aggiungendo nuovi elementi a dimostrazione dello stretto rapporto tra catechesi e arte, bisogna dire che la stessa complessità del mistero che siamo chiamati ad annunciare fa appello alla sinergia di approcci diversi per dire a tutto campo il Credo cristiano ai destinatari della nostra catechesi. Tra gli approcci c'è appunto quello del linguaggio visivo dell'arte cristiana che, valorizzato fin dalle origine del cristianesimo, richiede di essere riscoperto nella prassi catechistica.

Non mancano impegni a questo riguardo. Sta nascendo una nuova sensibilità verso il messaggio di fede mediato dall'arte. Il progetto culturale della Confe-

[2] Cf *La comunicazione della fede attraverso l'arte*. Nota pastorale dei Vescovi della Toscana (2000).

[3] Giovanni Paolo II, *Lettera agli artisti*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, n. 5.

[4] *L. cit.*

[5] Cf *Messaggi del Concilio all'umanità*, in *Enchiridion Vaticanum* I, EDB, Bologna 1985[13], nn. 494-499.

renza Episcopale Italiana ha proposto iniziative per la riscoperta della fede attraverso l'arte quale patrimonio della Tradizione cristiana. Una concretizzazione al riguardo è – tra altre – quella della diocesi di Firenze che sta operando per la riscoperta del valore narrativo dell'arte cristiana come annuncio visivo della fede sia nell'atto catechistico, sia nella pastorale del turismo.[6]

Molte sono le ragioni a sostegno della riscoperta dell'arte:

- il bisogno di riscoprire le radici cristiane della nostra cultura;
- il superamento degli effetti spersonalizzanti delle molte immagini mediatiche che condizionano la vita;
- il bisogno della bellezza che racchiude la totalità della bontà e della verità che danno senso alla vita per non cadere nella disperazione;
- la consapevolezza che l'arte rende più trasparente all'intelligenza i contenuti evangelici;
- la facilitazione all'apprendimento favorito dall'arte cristiana che, per via di induzione, conduce sempre a un'esperienza biblica e, attraverso il dialogo, alla formazione religiosa personale e comunitaria.

Emerge così come l'arte non sia soltanto espressione estetica, ma un vero «luogo» catechetico.

In ultima istanza, la ragione teologica e metodologica della scelta del testo-arte è correlata nell'unico atteggiamento spirituale che porta la Chiesa a scegliere la via più adatta per mediare l'incontro di Dio con l'uomo. Detto ancora con le parole di Giovanni Paolo II, «per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte. Essa deve, infatti, rendere percepibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio».[7] Così, percorrendo la strada dell'arte, si arriva alle cose di Dio non attraverso l'esercizio della ragione concettuale, ma attraverso quella della contemplazione che dischiude all'intuito esperienziale.

3. L'arte narra il mistero del Natale

Cerchiamo ora di vedere più da vicino come l'arte esprime il mistero dell'Incarnazione. Tale mistero è concretizzato in numerose opere d'arte che attraversano tutti i secoli.

Il primo affresco che fa riferimento all'Incarnazione del Figlio di Dio risale tra la fine del II sec. e la prima metà del III sec. Si tratta di quella rappresentazione che l'iconografia cristiana registra con il nome di *Vergine con il Bambino e un Profeta.*

L'affresco, che si trova nelle Catacombe di Priscilla a Roma, non fa riferi-

[6] Al riguardo è interessante VERDON T. (a cura di), *Arte e catechesi. La valorizzazione dei beni culturali in senso cristiano*, Bologna, Società Editrice Fiorentina-Edizioni Dehoniane Bologna, 2002.

[7] *Messaggi del Concilio all'umanità* n. 12.

mento al racconto evangelico, ma esprime il compimento delle promesse veterotestamentarie. Questo è giustificato dalla presenza di un Profeta accanto a Maria nell'atto di indicare una stella posta in alto sulla sua testa.

Si tratterebbe per taluni del Profeta Isaia, per altri di Balaam. Per entrambi, infatti, la stella sarebbe l'indicatore simbolico della «Gloria del Signore», la luce venuta a illuminare i popoli per salvarli (cf *Is* 60,1-3; 62,1; *Nm* 24,17).

La manifestazione del Dio-Mistero si pone ad incoraggiamento per tutti coloro che producono arte e per coloro che ve ne fanno ricorso. Con l'incarnazione «il Figlio di Dio ha introdotto nella storia dell'umanità tutta la ricchezza evangelica della verità e del bene, e con essa ha svelato anche una nuova dimensione della bellezza: il messaggio evangelico ne è colmo fino all'orlo».

In definitiva, questo affresco paleocristiano, seppure nella sua semplicità formale, è denso di significato: esprime l'Incarnazione e allo stesso tempo anche la redenzione.[8]

Nel corso dei secoli, la riflessione teologica e la meditazione spirituale attorno al mistero dell'Incarnazione-Natale si arricchisce di elementi tratti dal Vangelo di Matteo (cap. 1-2) e di Luca (cap. 1).[9] Data la scarsità di notizie su un evento tanto importante, il silenzio è stato colmato dai vangeli apocrifi come il Protovangelo di Giacomo e in particolare lo Pseudo Matteo.

Così, già a partire dal IV sec., inserito in una grotta o sotto una tettoia, appare il Bambino, al di sopra di lui vi è una stella solitamente a otto punte.[10] Egli è avvolto in bende e adagiato in una mangiatoia-cassa a cui si affiancano un bue e un asino. Via via saranno pure presenti altri personaggi: Maria che talvolta guarda il Figlio, talvolta gli volge le spalle come, ad esempio, nella *Natività* del mosaico di Monreale. Appaiono anche S. Giuseppe, i pastori,[11] gli angeli, le due levatrici di cui parlano gli Apocrifi.[12] Soprattutto nell'iconografia orientale, ma non mancano esempi anche in quella occidentale, è pure inserita la scena del «bagno del Bambino».

Tutti gli elementi indicati mediano il mistero del Verbo di Dio che si è fatto carne per la salvezza degli uomini. Gli artisti appaiono fedeli lettori del testo biblico e con la loro arte ne sottolineano il senso originario e più profondo pur attualizzando le loro opere nella cultura del tempo,[13] «sicché quanto viene dipin-

[8] Cf TRICARICO M. F., *Il Credo dell'arte*, Roma, AdP 2000, 28-30.

[9] I documenti liturgici fanno menzione della festa della Natività a partire dal IV sec.

[10] La stella si trova espressa in una forma molto schematica, o assume anche la forma di un fiore come, ad esempio, nel caso della formella in avorio della cosiddetta «Cattedra di Massimiano» a Ravenna (VI sec.).

[11] Israele poneva i pastori ai margini della società, e proprio su di loro, i primi, risplende la luce del Signore (*Lc* 2,8-12). Ci sono opere eccezionali che registrano questo, fra le tante ricordiamo l'*Adorazione dei Pastori* di Guido Reni (XVII sec. – Certosa di S. Martino, Napoli).

[12] La presenza delle levatrici è comune nella produzione iconografica orientale della *Natività*, un po' meno in quella occidentale. Talvolta sono presenti anche nell'*Adorazione dei Magi.*

[13] Significativa al riguardo è *Be Be* (Natività) di Paul Gauguin (1896 - Ermitage, San Pietroburgo).

to è più di quanto viene letto, ma proposto sempre in direzione del testo, come scavo dell'implicito, non immissione di qualcosa di estraneo».[14]

Di seguito vengono indicati alcuni elementi simbolici senza peraltro avere la pretesa di esaurire un argomento vasto e complesso com'è quello riguardante l'iconografia della *Natività*.[15]

a. Maria

Nelle rappresentazioni della Natività Maria occupa un posto centrale. È la *Theòtokos*, la Madre di Dio, come l'ha proclamata il Concilio di Efeso nel 431.

Talvolta è seduta con il busto in posizione eretta, oppure adagiata su un drappo rosso come, ad esempio, nella *Natività* di Duccio (XIV sec. - *National Gallery of Art*, Washington).

Elementi, questi, che rinviano simbolicamente alla sua verginità: l'essere seduta con il busto eretto alluderebbe al suo parto indolore; il drappo rosso richiama anch'esso alla verginità rinviando al roveto «che ardeva nel fuoco, ma non si consumava» (cf *Es* 3,2-3).[16]

Alla verginità di Maria prima, durante e dopo il parto, alludono pure, quando sono presenti, tre stelle che compaiono sulle sue spalle e sulla testa.[17] La fonte scritturistica di questo simbolo va ricercata in Isaia 7,14: «Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele». Questa profezia Matteo l'attribuirà appunto a Maria (cf *Mt* 1,22-23).

La prima traduzione visiva di questo testo biblico si ha nell'affresco *Vergine con il Bambino e un Profeta* delle Catacombe di Priscilla di cui si è parlato all'inizio.

Oltre alla verginità, ci sono anche elementi che rinviano all'opera di Maria come corredentrice, ad esempio quando la sua figura si staglia in diagonale partendo dalla zona terreste verso l'alto come, ad esempio nel mosaico della *Natività* (XIII sec.) nella Basilica di S. Maria Maggiore a Roma o in quello della Cappella Palatina a Palermo (XII sec.).

Per stabilire una comunicazione tra cielo e terra, Dio «si è costruito una scala» di cui quella di Giacobbe (cf *Gn* 28,12) – come dice Giovanni Damasceno – è una figura. Questa scala – come dice ancora il Damasceno – è la Vergine, la quale «è piantata sulla terra, perché dalla terra trae la sua origine, ma la sua te-

[14] BISSOLI C., *La Bibbia fonte di ispirazione per gli artisti*, in MAZZARELLO M.L. - TRICARICO M.F. (a cura di), *Il mistero dell'Incarnazione* = Insegnare la Religione con l'Arte 1, Leumann (TO), Elledici - Il Capitello 2002, 49.

[15] Dal punto di vista iconografico e didattico è utile vedere MAZZARELLO - TRICARICO [a cura di], *Il mistero dell'Incarnazione* = Insegnare la religione con l'arte 1, Leumann (TO), Elledici - Il Capitello 2002.

[16] San Gregorio di Nissa presenta il «roveto ardente» come figura di Maria (cf *La vie de Möise ou Traité de la perfection en matière de vertu* = Sources Chrétiennes 1bis, Paris, Les Editions du Cerf 1987[4], n. 21). I Padri della Chiesa indicarono pure il rapporto tra la nascita di Cristo da una Vergine e la Risurrezione: come Cristo esce dalla tomba senza romperne la porta, così nacque senza distruggere la verginità della Madre sua (cf TOUBERT H., *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, Milano, Jaca Book 2001, 323).

[17] Cf S. AGOSTINO, *Sermones* 186, 1, *PL 38*, 999; BASILIO DI CESAREA, *Omelia di Natale*, *PG* 56, 387-388.

sta si alza fino al cielo».[18] E nell'*Akathistos*, un inno che la Chiesa d'Oriente canta in onore della Madre di Dio, si dice «Salve, scala sovraceleste dei prodigi di Cristo; salve ponte che tragitti gli uomini dalla terra al cielo» (III).

Sotto l'influenza dei Vangeli Apocrifi – il *Vangelo dell'Infanzia* siriaco – si registrano scene della Natività in cui il Bambino pare conversare con sua Madre. Una tale tipologia iconografica la si trova in particolare negli Evangelari medioevale, ma non mancano esempi tardivi come nella *Natività* del pittore fiammingo Marten de Vos (XVI sec. - *Vrouwekatheedral* ad Anversa).

In ultima istanza, la ragione teologica e metodologica della scelta del testo-arte è correlata nell'unico atteggiamento spirituale che porta la Chiesa a scegliere la via più adatta per mediare l'incontro di Dio con l'uomo.

Fra l'XI e il XII/XIII sec. Maria comincia ad apparire anche chinata teneramente sul Figlio che giace nella mangiatoia. Un esempio di questo atteggiamento lo troviamo nell'affresco del Beato Angelico nel Museo del Convento di S. Marco a Firenze e in quello di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova.

Altre varianti delle scene della *Natività* sono quella che presentano Maria seduta che sorregge in grembo il Bambino i cui tratti sono quelli di un «piccolo adulto»: Maria, figura della Chiesa, trono della Sapienza. Essa presenta agli uomini il Figlio suo, epifania di Dio. Un esempio è il «Polittico di Pisa» del Masaccio che oggi si trova nella *Gemäldegalerie* a Berlino.

A partire dal XVI sec. si registrano pure scene in cui Maria è rappresentata in ginocchio nell'atto di adorare il Figlio. Così ce la presentano – ma gli esempi di una tale tipologia sono innumerevoli – il Caravaggio e Filippo Lippi nelle opere che si conservano nella Galleria degli Uffizi a Firenze, nonché il Barocci nella sua opera che si trova a Madrid nel Museo del Prado e Lorenzo Lotto in una piccola tavola conservata oggi nella *National Gallery of Art* di Washington.

b. Il Bambino

Il Bambino è deposto in una mangiatoia che generalmente ha la forma di una cassa, o anche quella di una tavola. Al riguardo, l'iconografia, ispirata ai Padri della Chiesa, ha stabilito una sorta di parallelismo tra la mangiatoia e la tomba; tale parallelismo indica il rapporto stretto che c'è tra incarnazione, passione, morte e risurrezione. Il Natale rimanda così alla totalità del mistero di Cristo.

Tale tipologia iconografica la si trova a partire dal periodo paleocristiano sui sarcofagi. Altri esempi, tra i tanti, sono la formella della «Cattedra di Massimiano» a Ravenna; il mosaico della *Natività* nella Cappella Palatina a Palermo; la *Natività* del pittore fiammingo Geertgen tot Sint Jans (XV sec.) che si trova nella *National Gallery* a Londra.

Il Bambino è avvolto in bende così come si avvolgevano i cadaveri per la se-

[18] S. Giovanni Damasceno, *Homélie sur la Nativité et sur la Dormition* = Sources Chrétiennes 80, Paris, Les Editions du Cerf 1961, 53.

poltura,[19] oppure è adagiato su un panno, una sorta di Sudario. Le rappresentazioni di questo tipo sono frequenti a partire dal XV-XVI sec. Tra le tante indichiamo la *Natività* di Lorenzo Costa conservata a Lione nel *Musée des Beaux-Arts*.

Con frequenza si trova pure il Bambino con il capo circondato da un aureola talvolta cruciforme. Tutti elementi – questo e quello del panno-Sudario – che rinviano al mistero della redenzione nella sua totalità: il Cristo nasce, muore e risorge per redimere l'uomo dal peccato.

Le lettere greche IC XC (Gesù Cristo), che talvolta si trovano, lo indicano come il Messia venuto per salvare. È lui l'immagine del Dio invisibile così com'è evidenziato – quando si trova – dal trigramma OΩN inserito nell'aureola cruciforme che gli avvolge il capo. Questo trigramma, infatti, rinvia al nome che Dio ha indicato a Mosè sul Sinai: *Egô eimi o ôn*, «Io sono colui che sono» (*Es* 3,14), quel Dio di cui nessuno può vedere il volto (cf *Es* 3,6b) se non attraverso il Figlio suo (cf *Gv* 1,18).

Questo giustifica il fatto che in alcune rappresentazioni della *Natività* Maria non guarda il Figlio proprio perché è lui l'immagine di quel Dio che non si fa vedere direttamente.

I tratti fisionomici del Bambino sono generalmente quelli di un «piccolo adulto», è il Logos, «l'eterno Verbo, età senza limite», come dice Clemente Alessandrino.[20]

c. Giuseppe

S. Giuseppe, come indicato nei testi apocrifi, è rappresentato anziano.[21]

Il suo atteggiamento – la mano appoggiata alla gota o al mento, il volto triste – è quello dello smarrimento davanti a un mistero che la ragione non comprende. Un esempio, fra i tanti, sono l'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova e il quadro del Pinturicchio in S. Maria del Popolo a Roma (XV sec.)

Lo si vede pure chino in atteggiamento di protezione perché ha accolto nella fede il Figlio di Dio (cf *Mt* 1,24). Così ce lo presenta, ad esempio, l'opera di Bernardino Fasolo (XVI sec. - Museo Civico di Pavia). La Chiesa d'Oriente, nella preghiera,

L'arte è un testo quanto mai opportuno, efficace ed attuale per l'annuncio della fede. Un testo, non sussidio, ma testo-documento che, seppure autonomo, non prescinde dai testi biblici e patristici, da quelli liturgici e dal magistero della Chiesa, ma interagisce con essi.

[19] Al riguardo, S. Ambrogio afferma che «la Scrittura quando parla della nascita del Cristo dice: "Lo avvolse in fasce" (*Lc* 2,7)... Quando la madre diede alla luce il Salvatore egli fu offerto in sacrificio» (*Lettere a Epittèto* 5-9, *PG* 26, 1058; cf 1062-1066).

[20] Cf S. Clemente Alessandrino, *Paedagogo* 3, 12, *PG* 8, 683.

[21] Cf *Protovangelo di Giacomo* 9,2; *PseudoMatteo* 8,3-4; *Storia di Giuseppe falegname* 14.

esprime l'adesione di Giuseppe al disegno di Dio: «Sentendo in sé una tempesta di opposti pensieri, il savio Giuseppe si turbò: ti sapeva vergine ed ora ti sospetta legata in segreto coniugio, o Immacolata. Ma come apprese che il tuo concepimento era opera di Spirito Santo, disse: Alleluia!».[22]

d. La grotta, la stella, il bue e l'asino

La mangiatoia è inserita generalmente in una grotta oscura. Su di essa scende un fascio di luce che talvolta forma un tutt'uno con la testa del Bambino così come si può notare nell'affresco della *Natività* di Giotto nella Chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi. È questo Bambino la luce che splende nelle tenebre (cf *Gv* 1,5), è «il sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte» (*Lc* 1,79).

Anche la stella a otto punte – quando è presente – è un richiamo al Cristo, la «stella radiosa» che viene a squarciare le tenebre (cf *Ap* 22,16). Questa stella, in effetti, è il monogramma cristologico formato dalla sovrapposizione delle lettere greche I e X (Gesù Cristo) intersecate da una linea orizzontale. Si ha così una stella, seppure rudimentale, a otto punte con cui, sin dal periodo paleocristiano, si alludeva alla luce-salvezza che Cristo è venuto a portare.[23]

In sostituzione della grotta si può pure trovare una tettoia, ossia una sorta di stalla. Gli esempi in questo senso sono numerosi. Indichiamo solo: la *Natività* di Antoniazzo Romano (XV sec. – Galleria d'Arte Antica, Roma), quella di Piero della Francesca (XV sec. – *National Gallery*, Londra), e quella di Sandro Botticelli (XVI sec. – *National Gallery*, Londra).

Questa variante iconografica deriva dal fatto che lo Pseudo Matteo riferisce che «tre giorni dopo la nascita del Signore nostro Gesù Cristo, la beatissima Maria uscì dalla grotta ed entrò in una stalla, depose il bambino in una mangiatoia» (n. 14, 1). La parola latina *praesaepe* con cui nel corso dei secoli venne a designare la Natività, è usata dagli scrittori latini (ad esempio, Ovidio, Virgilio, Varrone) per indicare sia la stalla, sia la mangiatoia.

La variante iconografica della tettoia, inoltre, è pure ispirata da un'opera medioevale (seconda metà del XIII sec.) – la *Legenda Aurea* – scritta dal vescovo domenicano Jacopo da Varagine. Qui si dice che S. Giuseppe aveva costruito per il bue e l'asino una mangiatoia che aveva posto sotto una tettoia; qui Maria depose il Bambino (cf cap. VI).

Un'altra variante iconografica, sempre ispirata dalla *Legenda Aurea* nel capitolo «La Natività del Signore secondo la carne», è l'inserimento della scena in un edificio in rovina.

Produzioni di questo tipo si registrano soprattutto in ambito fiammingo; svariati esempi si hanno pure in altre parti d'Europa. Fra i tanti si possono ricordare le opere di Francesco di Giorgio Martini (XV sec. – Chiesa di S. Domenico, Siena), di Filippo Lippi (XV sec. – Duomo di Spoleto), di Juan de Flandes (XVI sec. – *National Gallery of Art*, Washington).

[22] *Akathistos* VI.

[23] Il numero otto come simbolo di salvezza è indicato da S. Agostino (cf *Discorso VIII, domenica dopo Pasqua*, *PL* 46, 838-841).

COMUNICAZIONE

per gli abbonati

Gentile abbonato/a

Per rendere il ritmo della rivista sempre più aderente ai bisogni e ai tempi dell'anno pastorale e per semplificare il lavoro dei nostri uffici di abbonamento e di spedizione abbiamo deciso di passare a **una sola forma di abbonamento: quella che segue l'anno scolastico che va da settembre/ottobre a luglio/agosto.**

la forma di abbonamento
GENNAIO-DICEMBRE
verrà eliminata

Per il prossimo anno scolastico 2003-2004 (settembre-agosto)

la quota di abbonamento è di € 20,50.

Lei ha già rinnovato l'abbonamento da gennaio a dicembre 2003, quindi si trova ad aver pagato quattro mesi (settembre-dicembre) del nuovo periodo di abbonamento 2003-2004.
Qualora decida di continuare ad abbonarsi alla rivista «Catechesi» (come ci auguriamo!), dovrà pagare **solo un conguaglio di € 10** per i numeri da gennaio ad agosto 2004, mese di scadenza della nuova e unica forma di abbonamento.
Può farlo utilizzando il conto corrente accluso già personalizzato.
Ringraziamo per l'attenzione.

La direzione
e l'Ufficio abbonamenti

In omaggio a chi si abbona e a chi rinnova l'abbonamento a Catechesi entro il 31 dicembre 2003 il volume (fino ad esaurimento scorte): **ALLA SCOPERTA DELLA CHIESA** di Mario Filippi.

NB. Per ulteriori informazioni può telefonare al numero 011.9552164/5 nell'orario di ufficio (8,30-12,30) dal lunedì al venerdì, per fax 011.9574048, o anche via E-mail: abbonamenti@elledici.org

L'edificio in rovina ha diverse valenze simboliche. Là dove nella *Legenda Aurea* si racconta che il tempio costruito dai romani in onore della pace non sarebbe crollato finché una vergine non avesse partorito (ossia mai), si allude alla verginità di Maria, perché questo tempio crollò proprio la notte in cui Maria diede alla luce Gesù.

Inoltre, con le rovine si allude pure al fatto che la venuta di Cristo inaugura un'era nuova: egli è venuto a restaurare le rovine di Israele (cf *Am* 9,11).

Se attraverso l'arte si fa esperienza della Bellezza che salva, nell'itinerario catechistico si può prevedere il passaggio dall'ascolto della Parola, alla produzione di questa stessa Parola così come ciascuno l'ha compresa e interpretata.

L'iconografia del bue e dell'asino in atteggiamento adorante deriva dallo Pseudo Matteo (n. 14,1) e trova il suo significato simbolico nel passo di Isaia: «Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (*Is* 1,3).

Il significato simbolico-allegorico di questi due animali è ulteriormente esplicitato da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Gregorio di Nissa, da S. Ambrogio, da S. Leone Magno. Essi vedono i giudei rappresentati nel bue e i gentili nell'asino, così come, parimenti, i pastori rappresenterebbero i giudei e i Magi i gentili. Essi – come dice Fulgenzio di Ruspe – sono le pietre simboliche che saranno inserite nelle fondamenta di un nuovo edificio: la Chiesa cristiana (cf *PL* 45, 733).

e. Altri elementi

Il bagno del Bambino

Si tratta di un elemento iconografico-simbolico per dire che il Figlio di Dio è anche vero uomo e proprio per questo viene lavato come ogni bambino subito dopo la nascita.

Questo elemento iconografico è tipico dell'arte orientale, ma non mancano esempi anche in Occidente: Giotto (XIII-XIV sec. – affresco nella Chiesa inferiore di San Francesco, Assisi), Duccio di Buoninsegna (XIV sec., *National Gallery of Art*, Washington).

Il bagno, però, allude pure al Battesimo di Gesù. Egli è il «Dio che salva», l'Emmanuele (cf *Lc* 1,21-23); è il Dio che si manifesta alle genti; è il Messia atteso da Israele per essere salvato (cf *Lc* 2,26; *At* 28,20) e che il Padre, nel Battesimo, ha consacrato «in Spirito Santo e potenza» (*At* 10,38).

Si tratta pure di un'allusione alla morte e alla risalita dagli Inferi di cui il battesimo è una prefigurazione.

Le levatrici

La presenza delle levatrici – quando ci sono – è un'eco dei testi apocrifi. Il

loro significato ha valenza simbolica per evidenziare la verginità di Maria. E questo lo si ricava dal Protovangelo di Giacomo (nn. 19,1-3, 20,1-4) e dallo Pseudo Matteo (n. 13,3-4).[24]

Nell'arte occidentale, il loro inserimento nelle scene della *Natività* e in quella dell'*Adorazione dei Magi*, risente dei drammi liturgici del Medioevo.[25] Esse sono le testimoni della nascita straordinaria di Gesù, ma anche della sua Risurrezione là dove sono rappresentate con dei vasetti di aromi, prefigurazione di quelli che le Mirrofore porteranno al Sepolcro. In ultima analisi, questi due personaggi starebbero a richiamare come la Redenzione, iniziata con l'Incarnazione del Verbo, si compie con la sua Passione e Risurrezione.

4. Spunti metodologici

Da quanto fin qui indicato risulta evidente che l'arte è un testo quanto mai opportuno, efficace ed attuale per l'annuncio della fede. Un testo, non sussidio, ma testo-documento che, seppure autonomo, non prescinde dai testi biblici e patristici, da quelli liturgici e dal magistero della Chiesa, ma interagisce con essi.

Così, nella catechesi, l'arte è la via dell'induzione nell'ottica mistagogica. Pone in continuità con la tradizione di fede che attraversa la comunità ecclesiale durante i secoli.

L'arte, pertanto, costituisce la memoria storica, culturale e di fede su cui ancora oggi si più innestare una catechesi duttile alle situazioni concrete dei soggetti a cui ci si rivolge. Il testo-arte, in tal modo, consente di recuperare tutto lo spessore del messaggio di fede di cui è portatore e la sua utilizzazione aiuta a superare tutte quelle forme infantili e fantastiche che caratterizzano tanta produzione commerciale del Natale. Al contrario, l'interpretazione simbolica dell'iconografia della natività, colta in tutto il suo spessore significante, dischiude la verità fondamentale di un Dio che si è incarnato per salvarci, lascia penetrare «ciò che occhio non vide mai, né orecchio udì».

Da quanto è emerso nel paragrafo precedente, sintetizzando, si può dire che l'iconografia cristiana del Natale consente di evidenziare l'identità del Bambino quale Verbo del Padre che ha preso forma umana per redimere il mondo.

Gli elementi iconografici, inoltre, permettono di stabilire la continuità tra l'incarnazione come inizio della redenzione e la passione-risurrezione come compimento di essa.

Questo Bambino è il Messia, è il Signore che porta a compimento la promessa dei profeti.

Maria è una donna,[26] ma la donna prescelta da Dio per essere la Madre del Si-

[24] Anche questo elemento iconografico è tipico dell'arte orientale, ma non mancano esempi anche in Occidente: Gentile da Fabriano (XV sec. - Galleria degli Uffizi, Firenze), Robert Campin (XV sec. - *Musée des Beaux-Arts*, Digione).

[25] Cf TOUBERT, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, 324-326.

[26] Il Velázquez nell'*Adorazione dei Magi* che si conserva a Madrid nel Museo del Prado, accentua le mani della Madonna proprio per richiamare la sua umanità. Si sente qui l'eco di S. Paolo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge» (*Gal* 4,4).

gnore Gesù, è la *Theòtokos* che partecipa all'opera redentiva del Figlio, è figura della Chiesa, è il trono della Sapienza. È colei che riconosce il Figlio di Dio e lo adora.

Giuseppe è figura di coloro che nella fede credono e accettano l'incomprensibile.

Così l'arte è una lettura sempre attualizzata che evoca il Natale non come cronaca, ma come mistero e stimola alla comprensione del dato biblico, nonché alla comprensione di come il dato biblico «ha interagito con il periodo storico del pittore, diventando uno spaccato della sua cultura religiosa e umana»,[27] uno spaccato che continua a dischiudersi e a comunicare in misura che lo si riesce a penetrare.

Se dunque l'arte ha la funzione di dire l'indicibile, se attraverso l'arte si fa esperienza della Bellezza che salva, nell'itinerario catechistico si può prevedere il passaggio dall'ascolto e dalla contemplazione della Parola scritta e visiva, alla produzione di questa stessa Parola così come ciascuno l'ha compresa e interpretata.

In ultima analisi, la produzione dell'annuncio fatta dai soggetti diventa espressione e comunicazione del mistero interiorizzato.

[27] Cf BISSOLI, *La Bibbia fonte di ispirazione per gli artisti*, 49.

1



1. Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova.



2. Natività, dai mosaici del Duomo di Monreale (PA).

3. Duccio di Buoninsegna, Natività, dalla «Maestà» del Duomo di Siena (National Gallery, Washington).

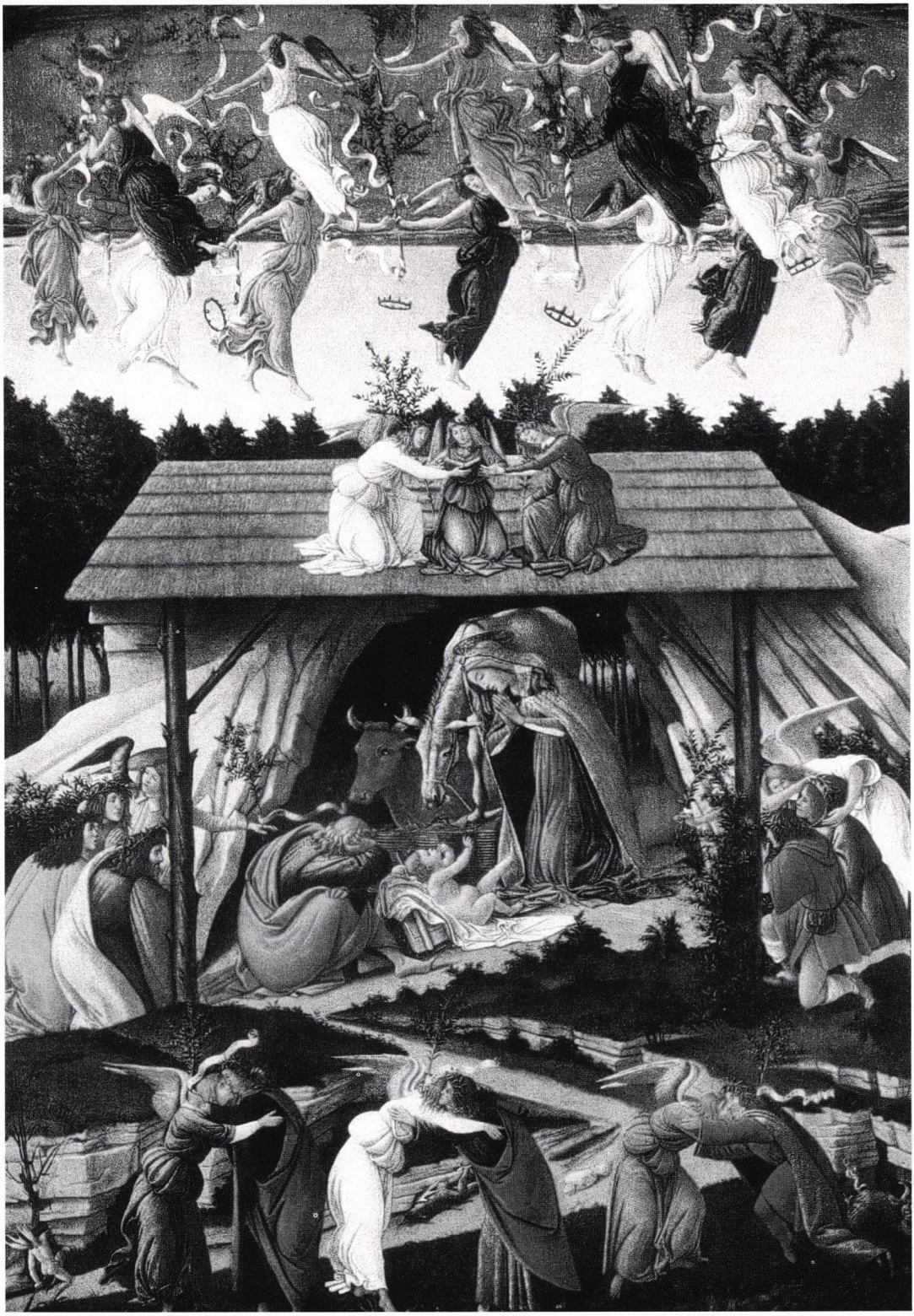




4. Beato Angelico
nel Museo del Convento
di S. Marco a Firenze.



5. Piero della Francesca
(XV sec. - *National Gallery*, Londra).



6. Sandro Botticelli (XVI sec. - *National Gallery*, Londra).

note di pastorale giovanile

Proposte per la maturazione umana e cristiana dei ragazzi e dei giovani



- **Dossier** che riflettono con pacatezza sui temi pastorali più urgenti e significativi.
- **Rubriche** che traducono la proposta di pastorale giovanile nella forma del commento, del racconto, del dialogo, del sussidio, dell'esperienza.

Rivista mensile
Nove numeri l'anno

Abbonamento 2004
Italia, € 33,50 • Estero, € 51,50

La rivista è l'espressione del
Centro Pastorale Salesiano Giovanile
Via Marsala, 42 - 00185 ROMA
tel. 06 4940442 - fax 06 4463614
E-mail: npg@cnos.org
Internet: www.cnos.org/cspg/npg.htm

ELLEDICI
Corso Francia 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (TO)
Tel. 011.95.52.111 Fax 011.95.74.048
www.elledici.org/periodici
abbonamenti@elledici.org

RUBRICHE

SEGNALAZIONI

Ufficio Catechistico Nazionale
Settore Apostolato Biblico

XII Convegno Nazionale
dell'Apostolato Biblico

LA BIBBIA IN FAMIGLIA

Problemi, risorse, esperienze, proposte, indicazioni operative in vista della preghiera, della catechesi, della spiritualità familiare

Roma, 6-8 febbraio 2004
Villa Aurelia, Via Leone XIII, 459

La famiglia oggi:
bisogni, difficoltà, risorse e criteri
in vista dell'annuncio della Parola di Dio

La Bibbia in famiglia:
motivazioni e criteri per un servizio

Incontrare la Bibbia con i piccoli
(nel cammino di iniziazione cristiana)

La famiglia prega con la Bibbia

L'impiego della Bibbia nelle case
forme di incontro

In collaborazione con l'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia.

Iscrizione:

Ufficio Catechistico Nazionale
Circonvallazione Aurelia, 50
00165 Roma
tel. 06. 66.398.301
e-mail ucn@chiesacattolica.it

Istituto di Teologia Pastorale dell'UPS

PASTORALE GIOVANILE

Sfide, prospettive ed esperienze

Torino-Leumann, Elledici, 2003

Finalmente e per la prima volta un vero e proprio manuale di Pastorale Giovanile.

Il testo, redatto dai maggiori esperti del settore, si rivolge sia agli operatori sul campo, per un approfondimento della propria attività e per un aiuto prezioso nella riflessione e nella programmazione dei percorsi formativi, sia agli studiosi che intendono approfondire il vasto tema della pastorale giovanile in modo preciso e completo.

L'opera si divide in sei parti.

In primo luogo viene svolta una seria indagine sociale e culturale sulla condizione giovanile odierna nei suoi rapporti con la cultura adulta e in particolar modo con la realtà religiosa. A partire da qui, nella seconda parte viene affrontato il tema della pastorale ecclesiale: azione missionaria della Chiesa, ispirata dall'ascolto della Parola, ravvivata dalla celebrazione liturgica e avente per protagonista e per fine una vera e propria comunità di fratelli.

Chiarito il contesto prossimo e remoto, viene affrontato nella terza parte l'oggetto specifico: la pastorale giovanile, nella sua identità, nella sua metodologia e nei suoi luoghi specifici.

L'azione pastorale nei confronti delle giovani generazioni deve però portare alla maturazione di un'identità cristiana e umana matura e completa, per questo la quarta parte del testo affronta il problema della definizione del fine della pastorale giovanile e quindi della descrizione del cristiano adulto.

Ora però occorre passare dalla teoria alla pratica e per farlo occorre una metodologia adatta, che sappia coniugare le esigenze della situazione, con i fini prospettati e soprattutto che sia in grado di sviluppare una progettazione efficace ed equilibrata: è il contenuto della quinta parte del manuale.

Ma la pastorale giovanile non esiste, esistono gli operatori di pastorale che dedicano tempo e vita alle giovani generazioni. Ecco perché la sesta ed ultima parte del testo è dedicata proprio alla formazione degli operatori pastorali, veri protagonisti dell'azione ecclesiale.

Ma la ricchezza del testo non si ferma qui. Allegato al libro sarà infatti disponibile un CD-Rom con i principali articoli, riveduti e corretti, del Dizionario di Pastorale giovanile, già edito dalla Elledici e ora reso ancor più prezioso in questa pratica riedizione multimediale. In questo modo, oltre ai contenuti del libro, saranno possibili numerosi e puntuali approfondimenti per mezzo dell'aiuto informatico.

Giangaleazzo Gaddi

COME ANNUNCIARE OGGI CRISTO GESÙ

Corso di evangelizzazione popolare

Questo volume risponde a una delle esigenze più sentite oggi nel mondo cattolico: la catechesi degli adulti. Obiettivo di queste pagine è facilitare la conoscenza di Gesù per interiorizzare maggiormente il suo messaggio.
Uno strumento che da una parte aiuta a capire e a vivere più coscientemente la fede, e dall'altra a saperne dare ragione a chi a sua volta non capisce e chiede spiegazione.
Queste pagine non pretendono di avere carattere scientifico né di essere un trattato di teologia. Si tratta semplicemente di un aiuto pastorale che mira a rendere più accessibili i punti fondamentali della Buona Novella e a insegnare le parole giuste per comunicarla.
L'animatore pastorale troverà in questo sussidio un materiale di base ordinato e formulato in termini accessibili e comprensibili ai suoi destinatari.
Un materiale che permetterà di organizzare corsi popolari ed elementari di formazione cristiana con gli adulti.

Pagine 232. € 13,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

note di pastorale giovanile

Proposte per la maturazione umana e cristiana dei ragazzi e dei giovani



- **Dossier** che riflettono con pacatezza sui temi pastorali più urgenti e significativi.
- **Rubriche** che traducono la proposta di pastorale giovanile nella forma del commento, del racconto, del dialogo, del sussidio, dell'esperienza.

Rivista mensile
Nove numeri l'anno

Abbonamento 2004
Italia, € 33,50 • Estero, € 51,50

La rivista è l'espressione del Centro Pastorale Salesiano Giovanile
Via Marsala, 42 - 00185 ROMA
tel. 06 4940442 - fax 06 4463614
E-mail: npg@cnos.org
Internet: www.cnos.org/cspg/npg.htm

ELLEDICI
Corso Francia 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (TO)
Tel. 011.95.52.111 Fax 011.95.74.048
www.elledici.org/periodici
abbonamenti@elledici.org



la tua copia gratuita
è su internet
www.mondoerre.it

MONDO ERRE

la rivista dei ragazzi e delle ragazze

10-15 anni

incontra il *mondo* trova le tue *dimensioni*



DIMENSIONI NUOVE

Il magazine dei giovani e per chi vive con i giovani

16-25 anni

la tua copia gratuita
è su internet
www.dimensioninuove.org

DUE MENSILI ELLEDICI

per informazioni e abbonamenti EDITRICE ELLEDICI 10096 LEUMANN (TO)
tel. 011.95.52.165 fax 011.95.91.095 E-mail: abbonamenti@elledici.org